

I PADRI DEL DESERTO

Introduzione

I Padri del deserto possono essere considerati come i fondatori della spiritualità cristiana di Oriente e di Occidente. Possiamo affermare, senza alcuna esagerazione, che tutta la spiritualità d'Oriente e di Occidente è nata, tra il III e il VI secolo, nei deserti di Egitto e di Scete. I Padri, nel lungo silenzio del deserto e nella preghiera ininterrotta, hanno così gettato le basi dell'ascesa verso Dio e del combattimento spirituale contro il maligno. Essi non hanno lasciato nulla di scritto (se per opere scritte intendiamo trattati o una dottrina teologica e spirituale esposta in maniera sistematica), ma la ricchezza dei loro insegnamenti ci è stata tramandata attraverso i loro *detti*, frasi brevi di una impressionante densità.

I Padri del deserto fioriscono, in seguito a un impulso molto forte negli anni in cui il Cristianesimo cessa di essere perseguitato e viene accolto nella compagine dell'Impero come parte integrante di esso (sec. IV). Questo fatto ci suggerisce una prima riflessione: *l'azione di Dio è spesso coordinata con gli eventi e le circostanze della storia*. Certe nuove vie di spiritualità si aprono come una risposta che Dio dà agli eventi storici, offrendo la soluzione a emergenze e problematiche nuove; altre volte, l'intervento divino apre le strade alla santità cristiana, in seguito a situazioni storiche o circostanze che potrebbero rischiare di chiuderle. Con la cessazione delle persecuzioni, infatti, viene meno per i cristiani quello stimolo fondamentale alla imitazione di Cristo costituito dal martirio. Prima della pace di Costantino, per un cristiano, subire il martirio rappresentava la massima ambizione, la massima uniformità del discepolo al suo Maestro, come viene ricordato da testi come gli *Atti dei martiri*.¹ Accade così che mentre il cristianesimo, per opera di Costantino, veniva integrato nella vita dell'Impero e diventava una religione di Stato, al contempo, subentrano nuove ricerche dell'imitazione di Cristo. Nasce così il movimento monastico di uomini che escono dalle città di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, e si allontanano nei deserti di Scete, dell'Egitto, della Siria, della Palestina e lì tentano di raggiungere una nuova conformità al proprio Maestro: il Cristo che nel deserto combatte contro lo spirito del male. Non potendolo più imitare nel martirio, lo imitano nel distacco dal mondo e nella morte anticipata, come

¹ Ricordiamo, a questo proposito, le lettere di Ignazio di Antiochia, il quale supplica i cristiani di non muovere un dito e di non fare pressione presso le autorità perché egli venga liberato. Mentre egli cammina verso Roma, per subire il martirio, pronuncia una frase estremamente pregnante e significativa: «Ora incomincio a essere un vero discepolo» (*La teologia dei padri. Testi dei padri latini e greci orientali scelti e ordinati per temi* [a cura di G. Mura], vol. 4, Città Nuova, Roma 1981, pag. 46).

essi ritengono che sia la loro vocazione monastica: un morire al mondo e un diventare cittadini di un altro regno, vivendo fin da quaggiù una vita simile a quella degli angeli. Quel martirio che loro non possono ricevere a livello cruento, sul piano della morte fisica, essi lo vivono nella dimensione della morte al mondo. In questo senso, i Padri applicano a se stessi le parole che l'angelo pronuncia dinanzi al sepolcro del Risorto: «Colui che cercate non è qui, è risorto» (cfr. Lc 24,6).

I Padri sono uomini che vivono una dimensione di vita trasfigurata, poiché la loro profonda unione con Dio nel silenzio anticipa le energie del mondo futuro nel loro corpo. Si dice infatti che l'acqua, in cui un Padre si era lavato, era già sufficiente per allontanare da un novizio le tentazioni di impurità, così come un cordone portato da un altro, gettato su un indemoniato, era sufficiente a liberarlo esorcizzandolo all'istante, provocando delle ustioni sul corpo dell'ossesso.

Il loro fondatore, per opinione largamente condivisa, è Antonio il Grande: egli è considerato il padre di tutti i monaci. Di lui si ricorda la capacità di ammansire perfino gli animali, in quanto, come Francesco d'Assisi, ritornato alla condizione di Adamo, esercitava una signoria sul creato: gli animali ubbidivano al suo comando. Tutti coloro che ritornano alla condizione di Adamo, recuperano gli equilibri che Dio ha posto nel creato, e soprattutto la dimensione autentica dell'uomo pensato da Dio: essere il signore di questa creazione.

I Padri hanno condensato in detti molto brevi un'intera dottrina. Essi sono molto vari ed occorre quindi raggrupparli per tematiche, volendoli trattare in modo sistematico e omogeneo. Il nostro tentativo sarà proprio questo: esporre per ordine tematico quello che è nato dall'occasionalità della vita e dalla profondità di un pensiero maturato lungo gli anni, nella meditazione diurna della parola di Dio. Il loro sguardo penetra nelle profondità del mistero di Cristo e la loro parola trae profondità da una vita completamente trasfigurata. I loro detti nascono non da un intento magisteriale: essi parlano in risposta a delle domande poste dai giovani monaci, e poi ritornano, subito dopo, nel più totale nascondimento. Per questo, sopra, abbiamo fatto riferimento all'analogia tra il monachesimo e la morte: essi si comportavano come uomini già morti, che non esistono più nel quadro storico di questo mondo. Una delle note ricorrenti dei Padri del deserto è proprio il *nascondimento*. Essi vogliono uscire dalla memoria dei loro contemporanei, e tutte le volte che questi ultimi riescono a spingere lo sguardo sul segreto della loro vita, essi ritengono che la loro virtù possa mutarsi pericolosamente nel suo contrario. Così, fuggono cercando nuovi posti dove ritrovare la dimensione escatologica di morte al mondo e di uscita dalla memoria dei loro contemporanei.

Essi sperimentano qualcosa di simile a quel che il vangelo dice di Giovanni il battista: egli esercita un misterioso magnetismo che attrae le folle (cfr. Mt 3,5-6). Pur rimanendo nei pressi del

Giordano, si ritrova circondato da un andirivieni di gente che chiede il battesimo di penitenza, che confessa i propri peccati ed esprime il proprio bisogno di redenzione. Tutto questo avviene senza che Giovanni si allontani mai dai luoghi deserti in cui vive. Sono gli abitanti di Gerusalemme che escono verso di lui. La stessa situazione si verifica per i Padri: il fascino della santità attrae folle di persone che si riversano presso di loro per imparare la preghiera e per ricevere una parola. Ma avendo servito in tal modo il loro prossimo, essi sono costretti ad allontanarsi per trovare nuovi spazi di solitudine.

Un altro elemento di grande importanza nella spiritualità dei Padri del deserto è il *silenzio*. Ci sono due figure bibliche che in un certo senso rappresentano l'archetipo della vita monastica vissuta nel deserto: Elia e Giovanni il battista. Su queste due figure i Padri del deserto modellano la propria vita. Il silenzio è per essi il presupposto dell'ascolto profondo, che ha il primato sulla parola. La loro parola, a sua volta, nasce da questo silenzio; per quanto essa sia breve e sobria, nondimeno appare dotata di una grande forza di penetrazione nelle coscienze dei discepoli. Si racconta che l'Arcivescovo di Costantinopoli fosse andato a fare visita ad Antonio il Grande con alcuni sacerdoti; Antonio, in questa occasione, rimane totalmente in silenzio alla loro presenza. Un discepolo, temendo forse che gli ospiti possano indisporli, si rivolge pertanto ad Antonio, dicendo: «Padre, di' una parola all'Arcivescovo perché ne sia edificato». Antonio risponde: «Se l'Arcivescovo non è edificato dal mio silenzio, difficilmente potrà essere edificato dalla mia parola». Capire la voce del silenzio diventa per i Padri del deserto la sfida principale della loro vita. Di conseguenza, essi preferiscono il silenzio alla parola, e certe volte si incontrano senza dirsi nulla. La parola giunge alla fine, se proprio deve essere pronunciata, ma sempre con grande sobrietà. Essi sono infatti alieni dai lunghi discorsi. Nondimeno, quella frase breve, pronunciata al tempo opportuno, risulta talmente densa da contenere un intero discorso.

Abbiamo ancora un'altra particolarità della vita dei Padri del deserto, che merita di essere menzionata: il *combattimento spirituale*. Una volta cessato il combattimento che aveva caratterizzato i primi trecento anni, cioè la persecuzione anticristiana da parte del potere politico, la pace non giunge: i monaci entrano infatti in un diverso campo di battaglia. Usciti dalla scena i nemici visibili, entrano in campo dei nemici invisibili: il silenzio e la solitudine del deserto, come accade al Cristo terreno, si riempiono di voci insidiose e di immagini terribili. La lotta cambia la sua natura e si trasferisce sulla dimensione squisitamente spirituale. Il campo di battaglia privilegiato per questo scontro sono i pensieri, dove un misterioso magnetismo influisce con potenza sulla loro interiorità, come una forma di aggressione straniera che assedia la cittadella della mente umana.

Perciò essi hanno elaborato una complessa e profonda dottrina sul discernimento dei pensieri. Tale combattimento, come già si è osservato, riguarda le dinamiche mentali e si realizza soprattutto nella capacità di distinguere la natura di quanto viene rappresentato nel campo percettivo del monaco. Ignazio di Loyola, in epoca recente, ha dato il suo prezioso contributo su questa importante tematica, ma sono stati i Padri del deserto i primi a esporre i criteri del discernimento, anche se in maniera non sistematica. Questa dottrina si è poi diffusa in Oriente attraverso Atanasio, Crisostomo, Basilio, Gregorio Nazianzeno e Gregorio di Nissa; in Occidente attraverso Cassiano e Benedetto da Norcia, i quali, benché considerati i fondatori del monachesimo occidentale non sono altro che anelli di trasmissione verso l'Occidente dell'esperienza spirituale profonda iniziata nel deserto. L'insegnamento dei Padri sul discernimento dei pensieri risulta allora di estrema importanza, proprio perché essi considerano l'accoglienza del pensiero suggerito dal maligno come l'accoglienza del demone stesso nella propria vita. Antonio si esprime in questi termini: «I demoni non sono corpi visibili, ma noi diveniamo i loro corpi allorché accettiamo da loro pensieri tenebrosi. Poiché, avendo accolto i loro pensieri, noi accogliamo i demoni stessi e li rendiamo corporalmente manifesti». Questa espressione è molto chiara e non occorrerebbe alcun commento: *non c'è differenza tra accogliere un pensiero suggestionato e accogliere il demone stesso* che l'ha suggerito, così come non c'è differenza tra commettere un peccato e trovarsi simultaneamente sotto il potere del demone che suggerisce *quel* peccato. Insomma, i Padri non si illudono che ci possa essere una vera libertà del volere, laddove la persona non sia totalmente abitata dallo Spirito di Dio. Inoltre, essi imparano a riconoscere la categoria dei demoni che li aggrediscono, attraverso gli effetti da essi prodotti nel pensiero o nell'immaginazione.

Osservando la loro prassi del combattimento spirituale e la qualità della relazione che essi instaurano coi demoni, dobbiamo osservare che i Padri appaiono, a riguardo, piuttosto beffardi. Si può dire che vincano i demoni prendendoli in giro e superando con la beffa l'inganno del maligno. Un demone dice a un Padre: «Vegliardo che farai, perché ti restano ancora cinquanta anni da vivere e da soffrire?». A questo punto si sente rispondere dal monaco: «mi hai grandemente afflitto perché mi ero preparato a vivere duecento anni». Il combattimento spirituale utilizza, in definitiva, la stessa beffarda strategia attuata dai demoni, al punto che all'azione beffarda del maligno corrisponde un'azione altrettanto beffarda del monaco.

Ci sembra opportuno rilevare che essi non concepiscono le tentazioni mentali in senso puramente etico, come è invalso nel cristianesimo attuale: mentre noi consideriamo un pensiero

negativo come una semplice deviazione etica della mente e riteniamo un gesto sbagliato come una semplice disfunzione del comportamento, i Padri considerano ogni gesto e ogni pensiero lontano dal Vangelo di Cristo come un'espressione del potere di Satana sulla nostra vita. Essi sperimentano inoltre il fatto che, man mano che cresce la santità della persona, aumentano anche le sue tentazioni. Uno dei discepoli di Antonio, un giorno, si reca da lui e gli dice: «Padre ho sognato che sulla città di Gerusalemme, sugli spalti e sulle sue mura, c'era un solo demone che teneva in scacco tutta la città; poi ho sognato la tua cella e intorno ad essa c'erano schiere di demoni, intere legioni». Antonio risponde che i monaci del deserto, in ragione del loro cammino di conformazione a Cristo, si trovano molto più assediati dai demoni di quanto lo siano i cittadini di una città, i quali, non di rado, vivendo male, lavorano già per la propria morte spirituale.

Altro tema fondamentale dei Padri è la *preghiera continua*. Attraverso i loro detti vedremo che la preghiera è considerata come l'unica attività connaturale alla mente umana. Al contrario, quando la mente viene occupata da pensieri materiali e umani, sta compiendo un'opera snaturata, perché non sta permanendo nella sua destinazione originaria: quella di nutrirsi della verità infinita di Dio, nel dialogo ininterrotto con Lui e nell'ascolto della sua Parola. Per questo, essi non elaborano nella loro mente concetti complessi o immagini e ricordi articolati, ma portano avanti la preghiera esicastica. La loro preghiera consiste nel ripetere continuamente questa frase: «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore». La ripetizione di queste parole fa sì che la mente possa sviluppare la sua attività naturale, quella di riposare in Dio.

Osserviamo, a questo punto, una differenza dottrinale tra Oriente e Occidente sul tema della grazia: nella teologia latina è maggiormente sviluppata la dimensione soprannaturale dell'uomo, così che vivere le potenzialità del suo battesimo equivale all'elevazione soprannaturale: il battezzato è figlio di Dio, e come tale può compiere delle operazioni determinate dallo Spirito Santo: gli atti delle virtù teologali. Nella nostra teologia latina chiamiamo tutto questo con il termine "organismo soprannaturale". Secondo questo presupposto, il nostro pensiero latino ci porta a individuare la santità cristiana come un'esperienza "soprannaturale". I Padri greci dicono la stessa cosa, ma da un altro punto di vista. Quello che noi intendiamo con l'espressione "esperienza soprannaturale", i Padri greci lo definiscono con l'espressione "secondo natura", ossia *kata physin*. Con questa espressione essi si riferiscono alla condizione dell'umanità intatta, uscita dalle mani di Dio, per la quale la santità è un fenomeno "secondo natura". In sostanza, il cammino di santità, che coincide con il recupero della genuina umanità al di là del confine del peccato, per i Padri equivale

a un recupero delle attività “secondo natura”, cioè secondo la natura di Adamo. Nella nostra mentalità latina, invece, quando parliamo di “natura”, ci riferiamo alla natura successiva al peccato, ossia a quella decaduta, e di conseguenza parliamo di attività soprannaturale quando ci riferiamo al battesimo. Quello che è Adamo secondo la sua natura genuina, il monaco è chiamato a diventarlo nel suo cammino di asceti. Quindi, la definizione dell’uomo *santo* coincide con l’uomo che vive secondo la natura di Adamo, perché non è naturale il peccato ma la grazia.

Fatta questa precisazione, possiamo comprendere meglio come per i Padri la preghiera sia l’attività della mente umana “secondo natura”. La mente di Adamo uscita dalle mani di Dio si nutriva di contenuti determinati dalla conoscenza diretta e personale del Dio che passeggiava nel giardino (cfr. Gen 3,8). Tutto quello che Adamo è in grado di conoscere, lo conosce dunque in Dio: la natura, il creato, l’universo visibile. Per questo motivo, essi ritengono che la mente umana agisca in modo snaturato, quando si riempie di contenuti umani e terrestri, o addirittura maligni. Il massimo livello di snaturamento si ha quando essa si riempie di immagini e oggetti legati al peccato e alle opere di Satana. Nonostante ciò, anche quando la mente non si nutrisse di oggetti peccaminosi ma di quotidianità, la sua operazione è ugualmente snaturata, perché *l’attività della mente umana, secondo la sua natura, è conoscere Dio e nutrirsi della sua contemplazione*. Così, l’uomo che vive secondo la natura di Adamo prega ininterrottamente, nutrendo la propria mente con il ricordo di Dio.

Ancora su questo aspetto della preghiera dobbiamo fare un’altra osservazione. Essa ci porta a intendere la preghiera in senso più globale, non soltanto come disposizione della mente ma come disposizione di tutta la persona. Dobbiamo, infatti, distinguere la preghiera mentale, che consiste nell’attività naturale di nutrirsi di Dio, dalla preghiera intesa come un culto compiuto con la totalità delle propria persona. I Padri del deserto ritengono di essere utili alla Chiesa e al mondo non in quanto essi fanno qualcosa di necessario per qualcuno, ma in quanto *la loro vita è una Eucaristia*, ossia il sacrificio di una morte continua al mondo. Essi si sentono, quindi, come già entrati nell’eternità e partecipi delle energie infinite della risurrezione. Sono utili all’umanità, alla Chiesa e al mondo, perché il dono più prezioso che possono offrire agli altri è dato dalla loro profonda comunione col Risorto, del quale diventano come canali di irrigazione per benedire senza interruzione l’intero creato. Ci spieghiamo allora anche la ragione per cui essi si nascondono e si allontanano quando vengono scoperti. Apparentemente, secondo un ragionamento puramente umano, può sembrare che essi rifiutino di fare del bene ai loro fratelli; ma il nocciolo della questione è un altro: beneficiare qualcuno, per i Padri, non è *fare qualcosa* di utile per lui ma è accettare il peso e la lotta del cammino a ritroso verso l’origine, per contagiare il mondo con la forza invisibile della grazia.

Dopo questa introduzione sui caratteri essenziali dei Padri del deserto, procediamo considerando i loro detti secondo un criterio di raggruppamento tematico.

IL RAPPORTO CON DIO

Consideriamo, innanzitutto, i detti dei Padri che riguardano il rapporto con Dio, ossia la qualità della comunione e dell'intimità divina.

Cominciamo con il detto dell'abate Alonio:

«Se l'uomo non dice nel suo cuore: io e Dio siamo soli al mondo, non avrà mai riposo».

Questo detto più che esprimere la solitudine monastica, manifesta la quintessenza del Vangelo. Dietro le parole dell'abate Alonio ci sono delle figure bibliche ben precise. Ricordiamo profeti come Samuele ed Elia, ma anche Giovanni il battista. In modo particolare, sentiamo l'eco del racconto lucano della visita di Cristo a Betania nella casa di Marta e di Maria. Questa, «seduta ai piedi del Signore ascoltava la sua parola» (Lc 10,39) mentre sulla sua testa si intreccia un dialogo che la riguarda e che lei ignora del tutto (cfr. Lc 10,38-42). È secondo natura, nel senso adamitico già detto, lasciarsi assorbire dalla presenza di Dio al punto tale da smemorarsi di se stessi e di ciò che è intorno a noi. Questa frase dell'abate Alonio deve essere inserita all'interno del pensiero generale dei Padri del deserto. L'abate con queste parole non intende escludere la dimensione fraterna per affermare quella dell'amore verso Dio. Essere «soli al mondo davanti a Dio» è la condizione naturale di Adamo e non indica una dimenticanza della fraternità. I Padri non ritengono di potere giovare a qualcuno facendo qualcosa di buono per lui, ma al contrario la loro vita giova alla Chiesa, nel momento in cui è offerta e consegnata a quella morte anticipata che essi sperimentano uscendo dalla scena della storia. È la loro preghiera d'intercessione, il loro sacrificio, il loro digiuno, il loro combattimento contro il demonio ciò che dona linfa alla Chiesa. La loro visione dell'amore del prossimo è quindi fortemente impregnata del *primato della Grazia* e della dimensione della *comunione dei santi*.

Leggiamo una pagina introduttiva che chiarisce questa dimensione che riconduce al dogma della comunione dei santi: “Tutti i portenti, tutte le conversioni, tutte le grazie di cui narrano le storie dei Padri del deserto sono elargiti a qualcuno per la pena che si è assunto qualcun altro, per la privazione e l'umiliazione che qualcun altro ha accettato”.

Nello stesso tempo, la frase dell'abate Alonio esprime anche un altro aspetto molto

importante nella dottrina dei Padri: *la custodia della mente*. I Padri si rendono conto, nella loro lunga solitudine, che la mente umana entrata nel silenzio del deserto, viene bombardata da immagini, suoni, ricordi, parole, la cui provenienza deve essere sottoposta ad un accurato discernimento. Infatti, essere soli davanti a Dio significa avere chiuso le porte d'ingresso a tutti i pensieri estranei al Vangelo. La preghiera ininterrotta può poggiare solamente su un cuore pacificato, che sa stare davanti a Dio senza infiltrazioni di origine straniera, che turberebbero il dialogo ininterrotto col Maestro, rendendolo molto più difficile.

I Padri del deserto sono stati i primi a parlare del *discernimento dei pensieri*. Ignazio di Loyola, molti secoli dopo, poggerà i suoi criteri di discernimento su quanto essi avevano già detto. I Padri sogliono dire che i pensieri, nel momento stesso in cui si presentano, devono essere interrogati. Così un Padre a un novizio: «Quando ti si presenta un pensiero nella mente chiedigli subito: "Sei dei nostri oppure no?"». Soltanto chi si pone il problema di discernere i pensieri può arrivare, con la luce dello Spirito Santo, a distinguerli davvero per espellere gli estranei e conservare la quiete, tanto necessaria alla pratica della *preghiera continua*. Se non si giunge alla distinzione di questi pensieri, si rischia di essere davanti a Dio insieme a una folla di stranieri che riempiono la piazza e la trasformano in un mercato dove si grida e si urla.

La custodia dei pensieri, oltre a favorire la preghiera continua, ha lo scopo di non permettere ai falsi maestri di imporre la loro dottrina al nostro animo. I falsi maestri, che parlano nella nostra mente, sono i demoni che creano soltanto inquietudine e confusione di idee. Diciamo che proprio da questo effetto che producono, più che dal contenuto dei loro insegnamenti, è possibile smascherarli come tali. La Scrittura dice che «la rivelazione delle tue parole illumina» (Sal 119,130). Non possiamo attribuire un valore di verità a ciò che rivelandosi crea oscurità. Affermare «Dio e io siamo soli al mondo», per i Padri significa anche *vedere tutte le cose come le vede Dio*. Se il nostro pensiero è posseduto dallo Spirito di Dio, si può dire che Dio pensa in noi, prolungando il suo pensiero nel nostro.

Ancora l'abate Alonio, sul medesimo tema del cammino dell'uomo verso Dio, dice:

«Se l'uomo lo volesse, una sola giornata dal mattino alla notte, gli basterebbe per raggiungere la misura della divinità».

Queste parole esprimono certamente la convinzione che la santità cristiana sia tutta depositata al di sopra della nostra testa, al punto tale che basterebbe un solo giorno nel quale uno decida di aprirsi e

di lasciar discendere questo dono dentro di sé, per raggiungere la misura della divinità. Queste parole sono confermate anche dalla storia dei santi, alcuni dei quali hanno raggiunto la santità in pochissimi anni (es. i veggenti di Fatima: Giacinta e Francesco).

L'espressione condizionale che apre il detto dell'abate Alonio: «Se l'uomo lo volesse», sottolinea che l'ingresso della grazia nella nostra vita dipende soltanto dall'*esercizio della libertà*. Se uno riuscisse a vivere una sola giornata senza resistere in nulla allo Spirito Santo, raggiungerebbe in breve la misura della divinità.

Questo detto dell'abate Alonio sottolinea anche la *preziosità del tempo*, che è un altro concetto fondamentale per i Padri del deserto. Essi fanno in modo di non sciupare mai neanche un istante, vivendo ogni giorno come se fosse l'ultimo, in una risposta piena alla grazia dal mattino alla notte.

L'abate Mios diceva: «Obbedienza per obbedienza, se uno obbedisce a Dio, Dio ubbidisce a lui».

Indubbiamente questa parola dell'abate Mios entra in merito al *tema della preghiera e della sua efficacia*. Sul piano teologico, la preghiera non può essere efficace – e talvolta non può neppure ottenere da Dio quello che Lui ha deciso di dare –, perché l'orante non è sufficientemente sottomesso alla volontà di Dio. I Padri stabiliscono una specie di diretta proporzionalità tra queste due cose: il grado di autoconsegna della persona alla volontà di Dio e il grado di efficacia e di accoglienza che la preghiera ha presso Dio. Se la propria vita sfugge in qualche elemento all'obbedienza e non si sottomette a Dio, neppure Dio obbedisce alla preghiera dell'uomo, perfino quando questi chiede delle cose importanti. C'è un episodio che potrebbe commentare questa parola dell'abate Mios. L'episodio a cui ci riferiamo riguarda un momento di prova, una carestia che colpisce la penisola sinaitica:

«Un anziano si era recato un giorno sul monte Sinai. Se ne stava andando, quando sulla strada gli venne incontro un fratello che gli disse piangendo: "La siccità ci causa molti fastidi, abbà: non abbiamo avuto pioggia". "Perché non avete pregato per chiederla a Dio?", gli rispose l'anziano. "Abbiamo pregato e supplicato il Signore con perseveranza, ma la pioggia non è caduta". "Mi accorgo che non avete pregato con le dovute disposizioni", disse l'anziano. "Vuoi costatarlo? Vieni, alziamoci e preghiamo".

Distese allora le mani verso il cielo e pregò; subito cadde la pioggia. Al vederlo il fratello, sbigottito, si prostrò a terra e si costernò dinanzi a lui. L'anziano uscì via in fretta».

I Padri si comportano sempre così: quando il Signore conferma la loro santità con qualche segno, essi fuggono. La virtù e la santità sono autentiche finché sono circondate da un velo di pudore che nasconde agli occhi degli uomini l'intimità del loro rapporto con Dio, come pure la dimensione carismatica della loro vita.

Dobbiamo però notare che è un monaco, colui che va dall'abate Mios a dirgli: «Abbiamo pregato e supplicato il Signore con perseveranza, ma la pioggia non è caduta». Che la pioggia fosse un dono che Dio voleva fare ne è prova il fatto che, immediatamente dopo che l'anziano alza le braccia, supplicando Dio, essa cade. La Bibbia racconta la stessa cosa anche del profeta Elia: egli ubbidisce a Dio fino in fondo, e Dio ubbidisce a lui. Proprio per la preghiera d'intercessione di Elia, Dio farà terminare la siccità che imperversava nel paese e creava grandi disagi nei territori del regno del nord. Tanti altri avevano pregato per la stessa cosa, ma Dio ha ascoltato la richiesta del suo servo (cfr. 1Re 18,20-46). Possiamo dedurre allora un principio di spiritualità: la nostra preghiera può avere diversi gradi di efficacia. Non è l'urgenza o l'importanza di quel che chiediamo, ciò che spinge il Signore ad esaudire le richieste, ma l'ubbidienza dell'orante e una vita veramente vissuta nella sua signoria. L'anziano vive la dimensione monastica in senso pieno e quindi è un amico di Dio, a differenza del giovane monaco che non gode di questa intimità e quindi non riesce a pregare ottenendo agli uomini i grandi benefici di cui hanno bisogno.

L'abate Mosè disse: «Tutto quello che può pensare un uomo su quanto è sotto il cielo e su quanto è sopra il cielo, è inutile. Solo colui che persevera nel ricordo di Gesù è nella verità».

La definizione «ricordo di Gesù» si ritrova spesso nei detti dei Padri e ha un significato ben preciso che già abbiamo avuto modo di mettere in luce. Per i Padri, la mente umana è stata creata per fissarsi nella verità di Dio e di Cristo. Il ricordo di Gesù, ossia la preghiera esicastica «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore», purifica la mente dalle suggestioni, dalle insidie, dagli inganni del maligno contro cui i monaci, nel silenzio del loro deserto, combattono una battaglia all'ultimo sangue. La custodia

della mente, per un monaco, rappresenta l'ancora di salvezza. Un uomo che non riesce a custodire la propria mente nel ricordo di Gesù, e si lascia penetrare da altri pensieri che ingolfano la mente e tolgono spazio alla *memoria Dei*, non può perseverare nella Verità. Infatti:

Un anziano disse: «Lo sforzo e la sollecitudine della custodia della nostra interiorità ha un solo scopo: non scacciare dalla nostra anima Dio che vi abita».

La posta in gioco è molto alta. La capacità di conservare i propri pensieri nella luce di Cristo e nel ricordo di Dio, chiudendo l'accesso a pensieri estranei di penetrare, ha un solo scopo: impedire che Dio venga espulso dal proprio cuore. I Padri, con un linguaggio desunto dalla profezia dell'Antico Testamento, dicono che quando la mente non è più custodita dal ricordo di Gesù non solo non è più nella Verità, ma cade anche nel peccato di adulterio nei confronti di Cristo. Quell'unico Amore che dovrebbe riempire la verginità mentale di ogni discepolo, viene sostituito così da altri amanti, ascoltati più volentieri come maestri. La preghiera esicastica custodisce la mente dagli attacchi del maligno e al tempo stesso la guarisce dalle ferite che riceve a causa dei cattivi pensieri.

La qualità dell'incontro che i Padri del deserto riescono a stabilire con Dio dipende, insomma, dal grado di purificazione del proprio pensiero. È, infatti, nell'interiorità umana che Dio abita ma può occupare solo lo spazio che gli viene liberamente offerto. Gli elementi estranei che penetrano nel pensiero dell'uomo, lo distolgono dal suo scopo di ricordare Dio e ciò gli sottrae lo spazio interiore. Si verifica così la stessa situazione accaduta al Cristo terreno: respinto fuori dalla città santa e crocifisso (cfr. Mc 15,20).

Un altro anziano disse: «Dio abita in colui nel quale non penetra nulla di estraneo»

I Padri definiscono biblicamente la penetrazione nella mente di ciò che è estraneo come un "adulterio" o una "prostituzione". Il Signore, come già osservato, rispetta la nostra libertà e occupa lo spazio che noi gli diamo nella nostra interiorità; questo spazio si chiama *purezza*. Chi custodisce la verginità della mente e non lascia penetrare ciò che è estraneo, permette al Signore di prendere dimora in lui in pienezza. Il tempio di Dio, che è il nostro corpo, ha bisogno di avere un unico altare. Ci troviamo, insomma, dinanzi ad un bivio: o innalzare un *pantheon* dove il nostro cuore si riempie di altari e di maestri, oppure un tempio con un solo altare dove abita l'unico Maestro.

Un anziano diceva: «Se il tuo pensiero dimora in Dio, la forza di Dio dimora in te».

Ricordare Dio significa allora disporre la sua forza nei dinamismi della propria personalità. Da questo punto di vista, la strategia del maligno è facilmente individuabile: non permettere che il pensiero dell'uomo sia abitato da Dio, ma sia occupato da altri contenuti, non necessariamente peccaminosi; è sufficiente che esso non permanga nel ricordo di Dio. Infatti, se uno riesce con il suo pensiero a dimorare in Dio, attinge una forza vittoriosa su ogni tenebra. È quindi molto chiaro come, dal punto di vista dei Padri, *il ricordo di Dio equivale all'efficacia salvifica della presenza di Dio nella vita del monaco*. Nello stesso tempo, il monaco è consapevole che questo modo di vivere, con un pensiero totalmente purificato da presenze estranee, dispone la persona ad uno stile di vita totalmente diverso da quello comune.

Ma c'è dell'altro: più il pensiero dimora in Dio, più diventa impenetrabile. Al contrario, più è penetrato da germi estranei, più si indebolisce. Il Signore non comunica la sua forza al pensiero che si apre ad insegnamenti stranieri e che pecca di idolatria. Tutte le volte che scegliamo qualcos'altro, preferendolo a Cristo, per i Padri compiamo un atto di idolatria e di adulterio, volgendoci ad un altro sposo e offrendo il nostro abbraccio a un nemico che viene per ucciderci.

Un anziano ha detto: «Quanto uno si sarà reso folle per il Signore, altrettanto il Signore lo renderà saggio».

La sapienza evangelica, quanto più è autentica, tanto più si distanzia dalla sapienza umana, al punto tale da sembrare una follia. Attraverso questo detto, ci rendiamo conto da vicino della presenza della Parola che sostanzia il pensiero dei Padri; ritorna qui, come un'eco, la prima lettera ai Corinzi: «L'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito» (1Cor 2,14). L'accoglienza dello Spirito Santo nella propria vita, ossia la sapienza celeste che illumina il pensiero del monaco, lo rende a poco a poco lontano dalla logica terrena. Questa lontananza si traduce in uno stile di vita che sembra una follia a coloro che vivono in base ai dettami del buon senso. Un esempio è sufficiente per comprendere il senso delle parole di questo anziano: la Vergine Maria, durante la sua gravidanza umanamente inspiegabile, vede la preoccupazione e la sofferenza di Giuseppe ma rimane in silenzio, perché così le suggerisce lo

Spirito Santo. Qualunque uomo, ragionando sul registro della sapienza terrena, direbbe che questa scelta è stata una follia: bastava poco a sollevare l'animo di Giuseppe. Perché tenerlo sospeso col nascondergli l'evento dell'annunciazione? Così si ragionerebbe umanamente. Maria, però, ha ragionato diversamente e ha accettato il rischio di questa follia, ubbidendo allo Spirito Santo. Infatti, è stata saggia secondo Dio. Il seguito della narrazione evangelica ha dimostrato che Dio ha approvato in tutto la sua Serva.

In merito alla purificazione dei pensieri, i Padri presentano una dottrina molto accurata, come emerge dai pronunciamenti meditati finora. La disciplina che da essi si evince, presuppone un impegno quotidiano, considerando la purificazione del pensiero come la condizione primaria per mantenere la comunione con Dio. Da questo punto di vista, il loro insegnamento è molto chiaro: non è soltanto con le opere cattive che si perde l'amicizia di Dio, ma anche attraverso una mente abitata da pensieri negativi, e perfino in assenza di un peccato oggettivo ed esteriore.

Andiamo avanti:

A questo proposito un anziano disse: «Se l'uomo fa la volontà del Signore, non finisce mai di udire la voce interiore».

Siamo qui al cuore della spiritualità del discepolato cristiano. La voce interiore da udire non è altro che la voce dello Spirito Santo, che prolunga nei secoli l'insegnamento del Maestro, rendendolo vivo nel cuore di ogni credente. La Parola di Cristo, quando viene riproposta dallo Spirito Santo nell'interiorità del battezzato, diventa viva e vivificatrice. Al contrario, i testi biblici e le parole del Signore riportate dai Vangeli, potrebbero essere ridotte semplicemente a materiale archeologico e letterario, su cui condurre uno studio documentario, senza lo Spirito di Dio. Egli penetra nel processo di intuizione e fa cogliere il vero senso che la Parola di Cristo ha per ciascuno dei suoi discepoli. Questo anziano lascia intendere che l'orecchio da iniziati ha un presupposto irrinunciabile nella sottomissione della volontà umana alla Volontà di Dio. Avviene, allora, che ogni resistenza all'opera della grazia rende ottuso l'orecchio del cuore e sempre più difficile il discepolato.

Un anziano diceva: «Un uomo non può essere buono anche se ne ha la volontà e se vi si applica con tutte le sue forze, se Dio non abita in lui, poiché nessuno è buono se non Dio».

Questo detto colpisce un bersaglio teologicamente cruciale: non è pensabile nell'uomo alcuna bontà

determinata dal solo volontarismo e dall'impiego di tutte le proprie forze. Qui torna il tema della abitazione di Dio che, come abbiamo precisato, riguarda i contenuti della mente. Basta osservare, la sera, quali contenuti la nostra mente ha elaborato nell'arco delle ore diurne, per desumere quale spazio la presenza di Dio ha avuto nella nostra interiorità. Quando manteniamo vivo il ricordo di Dio, in noi viene prodotto un bene che è opera di Dio e che nessuno potrebbe mai produrre, nonostante l'impegno e la buona volontà. La visione che i Padri hanno del primato della grazia corrisponde con grande precisione ai contenuti dogmatici dell'insegnamento cristiano. Questo anziano che invecchia meditando la Parola di Dio ha molto chiara, insomma, questa verità molto difficile a comprendersi da parte del cristiano medio: *il bene autentico che è in noi, è Dio che lo fa.*

L'ORAZIONE

I Padri del deserto sono consapevoli del fatto che l'amore del prossimo sia inseparabile dall'amore di Dio. Tuttavia, essi conducono una vita sostanzialmente solitaria. Infatti, essi ritengono che il loro stile di vita, lontano dai centri abitati e apparentemente privo di relazioni sociali, non sia in contraddizione con l'amore del prossimo. Al contrario, essi credono che l'amore verso gli altri venga notevolmente potenziato dalla esperienza di unione col Signore. Per questo motivo, essi distinguono i gesti che l'uomo può operare sulla base delle *proprie* forze (ad esempio l'elemosina, il soccorso ai tribolati, l'impegno per la giustizia sociale ecc.), dalle azioni compiute sulla base della forza di Dio. Vale a dire: tutti quegli interventi salvifici di Dio che, mediante la preghiera profonda, passano attraverso il monaco divenuto strumento di Dio. Vediamo qualche esempio concreto.

A questo proposito possiamo comprendere un episodio che narra dell'abate Banè:

«Accadde un giorno che gli anziani si recassero dall'abate Abraham, il profeta della regione. Lo interrogarono sull'abate Banè, dicendo: "Ci siamo intrattenuti con abbà Banè sulla clausura nella quale egli si trova adesso; ci ha detto queste gravi parole: egli stima tutta l'ascesi e tutte le elemosine che ha fatto nel suo passato come una profanazione". E il santo vegliardo Abraham rispose loro e disse: "Ha parlato rettamente". Gli anziani si rattristarono per via della loro vita che era anch'essa a quel modo. Ma l'abate Abraham disse loro: "Perché affliggervi? Durante il tempo, in effetti, nel quale abbà Banè distribuiva le elemosine, sarà arrivato a nutrire forse un villaggio, una città, una contrada. Ma ora è possibile a Banè levare le sue due mani affinché l'orzo cresca in abbondanza nel mondo intero. Gli è anche possibile, ora, chiedere a Dio di rimettere i peccati di tutta questa generazione". E gli anziani, dopo averlo udito, si rallegrarono che vi fosse un supplice che intercedeva per loro».

L'insegnamento derivante da questo episodio è molto chiaro: vi è una grande sproporzione tra il

bene prodotto da un'attività derivante dall'impegno e dalla buona volontà e il bene che, invece, deriva dal primato della grazia, che opera efficacemente nella vita del monaco che vive in comunione con Dio. A colui che ha consegnato la propria vita interamente al Signore, questi dona tutto. È per questo motivo che si registra una grande sproporzione tra i risultati di una carità materiale, con cui l'abate Banè poteva al massimo nutrire un villaggio, e quelli che derivano molto dopo, nella sua maturità di uomo dello Spirito, dalla sottomissione a Dio. L'ubbidienza che Banè offre a Dio, lo rende strumento delle energie divine; così, la sua preghiera è in grado di ottenere la crescita dell'orzo in vaste aree abitate e non soltanto per quei pochi, a cui poteva arrivare il suo aiuto materiale. L'attenzione si sposta, quindi, dal beneficio umano al beneficio divino, possibile soltanto a coloro che entrano nell'intimità divina, ossia nella *esychia*, altrimenti detta "preghiera continua". A questo proposito, si potrebbe fare riferimento a quello che la Madonna disse a Melania e Massimino, apparendo a *La Salette*: la carestia e il fenomeno del grano che marcisce prima ancora di maturare, sono la conseguenza di un popolo che vive nel peccato e nella lontananza dalla fede, sono cioè un richiamo per ricondurre gli uomini alla sottomissione e all'onore che è dovuto a Dio. Il primato della grazia è, dunque, la grande chiave di interpretazione della scelta dei Padri del deserto di essere utili all'umanità non in base alle proprie capacità o risorse, ma alla loro disponibilità a divenire strumenti dell'opera divina nel mondo.

Mentre nell'Antico Testamento l'amore di Dio e l'amore del prossimo erano comandati separatamente (cfr. Dt 6,5 e Lv 19,18), come se fossero due settori diversi dell'attuazione del precetto dell'amore, Gesù li unifica in un solo comandamento: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Per l'abate Banè, insomma, è impossibile amare Dio con tutto se stesso, senza amare contemporaneamente il prossimo, perfino in un modo molto superiore e più alto di quanto un essere umano possa fare.

Nella regione del Sinai si verifica un episodio che mette in luce una verità già presente nella parabola dell'amministratore disonesto (cfr. Lc 16,1-9). La familiarità che i monaci del deserto raggiungono con la Parola di Dio, fa sì che le loro parole siano interamente sostanziate dalle Scritture, e ciò è il frutto di una ininterrotta meditazione:

«Un anziano al giovane monaco che gli chiede: "Padre, dimmi come si deve pregare, perché ho molto irritato Iddio". L'anziano gli disse: "Figliolo, io quando prego, parlo così: Signore, accordami di servirti come ho servito Satana e di amarti come ho amato il peccato"».

Sullo sfondo di questo episodio, si scorge la parabola dell'amministratore disonesto: i figli di questo mondo sono dichiarati più scaltri dei figli della luce (cfr. Lc 16,8), ovvero più impegnati e accorti nel fare il male. Non che i figli della luce non abbiano le stesse energie intellettive, ma essi sono pigri nel mettere al servizio del bene tutte le risorse che invece i servi di Satana mettono a servizio del male. Si verifica insomma un paradosso: l'uomo che vive nel peccato, serve Satana con grande impegno e grande fedeltà, pur essendo odiato da lui, mentre l'unico Padrone che veramente merita di essere servito, e che retribuisce con giustizia e generosità, non è quasi mai servito con lo stesso impegno e la stessa capacità di affrontare il rischio. Perciò chiedere al Signore di servirlo come abbiamo servito Satana diventa un'invocazione doverosa.

Il detto seguente ha come protagonista Evagrio:

L'abate Evagrio diceva: «Se ti vien meno il coraggio, prega. Prega con timore e tremore, con ardore, sobrietà e vigilanza. Così bisogna pregare, soprattutto a motivo dei nostri nemici invisibili che sono malvagi e accurati nel male, perché principalmente su questo punto essi ci porranno ostacoli».

L'ultima frase è particolarmente degna di attenzione e ci fa comprendere come lo scoraggiamento sia il segnale di una tentazione giunta molto vicina al nostro cuore. Tale strategia va vinta con una preghiera fatta «con timore e tremore, con ardore, sobrietà e vigilanza». Quando il sentimento di non farcela si impossessa del cuore del monaco, egli è già caduto nella trappola di Satana. Infatti, i demoni, sapendo bene di essere inferiori all'uomo che vive in grazia di Dio, hanno come unica possibilità quella di scalfire la resistenza psichica, facendo credere di essere più forti. Subentra così nel cuore dell'uomo un senso di scoraggiamento che gradualmente diventa mancanza di fede; e dove c'è la mancanza di fede, tutte le nostre difese soprannaturali crollano inevitabilmente. Per questo motivo, l'abate Evagrio pone il "coraggio" come termine principale del combattimento spirituale. Al primo sentimento o pensiero di scoraggiamento, occorre rispondere con la preghiera fervorosa e combattiva, prima che sia troppo tardi.

Più avanti, ci imbattiamo nell'abate Epifane:

L'abate Epifane così dice: «Conosci te stesso e non cadrai mai.

Procura lavoro alla tua anima, cioè la preghiera continua e l'amore per Dio, prima che un altro non le procuri cattivi pensieri».

La preghiera continua esige una custodia, che è frutto dell'ascesi personale. Essa impedisce l'ingresso dei cattivi pensieri introdotti dal demonio nella mente umana con impressionante rapidità. Un monaco che in questo frangente non riesce a essere più veloce del demonio, rischia di elaborare dentro di sé dei pensieri avvelenati, contaminandosi a poco a poco a causa di essi. Nella vita cristiana, è lo Spirito Santo che deve riempire tutta l'interiorità: non basta che dimori solo in una parte. Perché ciò avvenga, occorre attuare un'espulsione rapida dei pensieri negativi di pessimismo e di sfiducia.

L'abate Pastor diceva: «Principio dei mali è la disattenzione».

Ciò significa che il cristiano comincia a perdere quota non quando commette un peccato, ma quando perde la concentrazione, ossia quando la disattenzione lo porta ad essere incapace di controllare i suoi stessi pensieri. Il pericolo di questa disposizione psichica consiste nel fatto che la naturale dimora della mente umana in Dio non è più possibile, a motivo dell'indisciplina del pensiero.

A questo proposito, un aiuto non piccolo è costituito dalla fedeltà alla preghiera quotidiana:

«Se fai il tuo lavoro manuale nella cella e viene l'ora della preghiera, non dire: "Finirò i miei ramoscelli e il piccolo cesto e dopo mi alzerò", ma alzati subito e rendi a Dio il debito della preghiera; diversamente prenderai a poco a poco l'abitudine di trascurare la tua preghiera e il tuo Ufficio, e la tua anima diventerà deserta di ogni opera spirituale e corporale. Poiché è all'alba che si mostra la tua volontà».

I Padri aborrivano una vita vissuta nell'ozio. Il loro tempo era interamente scandito dalla preghiera e dal lavoro. D'altro canto, il loro sostentamento essenziale, proveniva dal lavoro manuale: essi vivevano intrecciando canestri e vendendoli al mercato. Con quei pochi spiccioli che guadagnavano acquistavano il pane per il loro sobrio sostentamento. Alcuni di loro mangiavano solo una volta al giorno. La loro alimentazione era piuttosto scarsa, eppure si riscontra

statisticamente tra loro una grande longevità. Antonio il Grande, ad esempio, visse circa cento anni. Questo aspetto è sottolineato dalla Bibbia in diversi punti: la nostra salute non dipende dalle cause seconde, cioè dal cibo, dallo stile di vita (cause tutte che influiscono in un certo qual modo), ma in realtà il fatto di vivere nella comunione con Dio, ci contagia della pienezza della vita di cui Dio è la sorgente. Vi sono infatti malattie che nascono nel corpo quando lo spirito è malato e dalle quali si guarisce solo dopo che è guarito lo spirito.

In questo detto appena citato, la preghiera è considerata come un debito verso Dio. Il fatto stesso di non rivolgere a Dio la propria lode, ci pone in uno stato di colpevolezza nei suoi confronti. Occorre capire il criterio utilizzato dai Padri: se noi consideriamo i peccati soltanto dal punto di vista del nostro buon senso, essi si riducono a quei pochi gesti di offesa che possiamo compiere verso gli altri, o a quei gesti di omissione nei nostri doveri. In realtà, guardando la nostra vita dal punto di vista di Dio, ci sono alcuni atteggiamenti che hanno un valore di peccato e che noi non confessiamo mai, perché non li riteniamo tali. L'anziano che invecchia meditando la Parola di Dio, si rende conto che un giorno passato senza lodare Dio, è un atto peccaminoso che defrauda Dio di un suo diritto e pone la persona in uno stato di squilibrio dinanzi a Lui. Se subentra il pensiero: «finirò i miei ramoscelli e il piccolo cesto e dopo mi alzerò», allora accadrà che la preghiera slitterà sempre di più, al punto tale che potrà sfuggire del tutto.

Il Padre conclude dicendo che se la preghiera viene rimandata in modo indefinito, alla fine acquisterà un posto marginale nella vita del cristiano: «la tua anima diventerà deserta di ogni opera spirituale e corporale». L'assenza della preghiera non determina soltanto la desertificazione dell'opera spirituale, ma svuota anche di valore le opere buone che ciascuno può anche umanamente fare. L'anziano illuminato dalla meditazione della Parola di Dio, sa bene che le nostre opere buone non sono accolte da Dio perché *sono buone*, ma perché è Lui che *le dichiara tali*.

La preghiera è ancora un modo di sintonizzare la propria vita col disegno divino, il quale è per sua natura infallibile:

Un anziano diceva: «Non far mai nulla senza pregare e non avrai rimpianti».

Questa frase brevissima è di un'impressionante densità. Come sappiamo, il rimpianto nasce di solito da un bene perduto, o da un'occasione mancata. Chi prega prima di agire, individua la volontà di

Dio e quindi le sue azioni non volgono mai verso il fallimento. I momenti più importanti e più determinanti dell'attività apostolica di Gesù, sono scanditi infatti dalla preghiera. L'evangelista Luca sottolinea in particolare la preghiera di Gesù in momenti cruciali del suo ministero: nel battesimo e nella trasfigurazione, due grandi eventi teofanici vissuti dal Maestro nella preghiera profonda (cfr. Lc 3,21 e 9,28-29). Un altro momento cardine del ministero pubblico di Cristo è la scelta dei Dodici. Anche in questa circostanza, Egli ha voluto sprofondarsi nella preghiera prima di prendere una decisione così importante e così determinante per il futuro della Chiesa: «In quei giorni, Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici» (Lc 6,12-13). Non c'è dubbio che il cristiano debba sentirsi interpellato dinanzi a questo quadro: le svolte della vita, le grandi decisioni e le scelte gravide di conseguenze per sé e per gli altri, non possono essere prese in maniera affrettata, né nel rumore e nel trambusto della vita quotidiana, né possono prescindere da una consultazione del Signore nel silenzio e nella preghiera prolungata. La preghiera che anticipa e prepara ogni gesto ci garantisce una luce di discernimento per la quale davvero noi possiamo agire senza avere mai nessun rimpianto.

L'ESYCHÌA

Siamo giunti a un argomento particolarmente caro ai Padri del deserto, che in lingua greca si chiama *esychìa*, e che potrebbe essere tradotto con “quiete”, ossia una condizione dell’animo non più soggetta a turbamenti. Quando la mente umana si stabilizza nella preghiera ininterrotta, l’animo raggiunge l’*esychìa*.

L'abate Pastor diceva: «Quali che siano le tue pene, la vittoria su di esse sta nel silenzio».

Questa parola dell’abate Pastor è densa e va compresa in tutto il suo significato. Il termine *silenzio* non è qui da intendersi come assenza di parole ma come tranquillità dell’animo. Si potrebbe allora dire così: quali che siano le tue tribolazioni, la tua vittoria sta nel rimanere imperturbabile e nell’impedire al tuo animo di essere travolto dal rumore e dalla preoccupazione scomposta, che porta alla perdita degli equilibri interiori. Il demonio, come Evagrio Pontico ricorda ai monaci, ha l’obiettivo di scardinare i nostri equilibri profondi. A lui basta che il monaco, dinanzi ai piccoli disguidi quotidiani, dica: “Mannaggia, questa non ci voleva!”, e ha già vinto. Se il monaco invece riesce a mantenersi calmo, a custodire il silenzio del suo cuore, a non reagire impulsivamente alle stimolazioni del mondo esterno, allora ha vinto le forze disgregatrici del maligno. Non dobbiamo farci illusioni: con il demonio non ci sono partite che finiscono in pareggio, perché o si vince o si perde, come quando l’uomo e il serpente si incontrano: uno dei due necessariamente muore.

L’*esychìa* è il fondamento della preghiera continua. Se la preghiera viene uccisa nel cuore del monaco, il demonio ha veramente vinto su tutti i fronti, perché l’unica cosa che lo sconfigge è proprio la preghiera. La cessazione del silenzio interiore, inoltre, ci impedisce di ascoltare Dio che parla dentro di noi attraverso la voce del suo Spirito.

L'abate Arsenio arrivò un giorno presso un canneto agitato dal vento. L'anziano disse ai fratelli: "Che cosa è che si muove così?". "Sono le canne", risposero. "In verità, se qualcuno si mantiene nell'*esychìa* e ascolta il grido di un uccello, il suo cuore non possiede più l'*esychìa*. Più ancora voi che siete

agitati come queste canne".

Occorre contestualizzare questa frase dell'abate Arsenio in riferimento al rapporto tra i Padri del deserto e la natura. Essi non hanno un rapporto conflittuale con la natura, né si sentono mai estranei rispetto a essa. Abbiamo osservato a tal proposito di Antonio, fondatore del monachesimo di Oriente e di Occidente, come il suo cammino verso la natura di Adamo lo avesse portato ad una pacificazione e ad una familiarità con la natura e con gli animali, che gli prestano la loro ubbidienza. Dunque, la frase di Arsenio non va intesa come un'accusa alla natura, che può turbare la quiete del monaco, ma è piuttosto la cattiva disposizione del monaco verso la natura, che può turbare la sua *esychìa*. L'ascolto che distoglie dall'*esychìa* non è quello di chi apprezza il grido di un uccello come un segno della bellezza e della sapienza del Creatore, ma è quell'ascolto che ci afferra la mente, conducendola altrove e non alla contemplazione delle opere di Dio. Talvolta, perfino la natura può farci questo effetto, se il nostro animo non è capace di trascenderla per vedervi il segno della gloria di Dio (cfr. Salmo 19,2-7). Tutto deve essere, insomma, soppesato nella sua gravità o nella sua leggerezza, ma nessuna cosa deve distogliere il pensiero dalla preghiera ininterrotta. Da questo detto di Arsenio viene fuori un insegnamento di grande valore per l'esperienza del discepolato cristiano: *bisogna fare in modo di non lasciarsi imprigionare dalle cose!* Tutto deve mantenersi in una posizione secondaria rispetto alla nostra personale unione con il Cristo risorto.

Se lo sguardo non contemplativo può portare la mente fuori strada, anche dinanzi alle bellezze del creato, a maggior ragione questo può succedere con ogni forma di umana agitazione o disordine:

Disse un anziano: «È la stessa cosa, per un monaco, voler entrare in lite con un avversario o con il diavolo».

Mentre nell'episodio precedente Arsenio mette in guardia i monaci dalla possibilità di perdere la quiete interiore per una banalità, questo anziano mette in guardia i monaci rispetto ad un'altra possibile perdita dell'*esychìa*: essa si verifica quando, accecati dalla propria giustizia personale, si entra in lite con un avversario. L'anziano dice che questa ultima possibilità equivale ad entrare in lite col diavolo, cadendo dritto nella sua trappola.

L'UMILTÀ

La maturazione spirituale dei Padri del deserto non si limita all'ambito del combattimento spirituale e al discernimento dei pensieri, ma si estende anche a tutte le virtù che il cristiano deve esercitare. La santità, infatti, esige sempre una formazione integrale della persona, che non deve essere sbilanciata. Così, tra i detti dei Padri del deserto troviamo anche alcune indicazioni sapienziali sulla formazione e la pratica delle virtù. In questo capitolo prendiamo in considerazione quelle che riguardano l'umiltà.

L'umiltà è ben descritta nella lettera ai Filippesi, dove si dice: «ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). Questa affermazione ha bisogno di essere compresa nel suo significato, perché potrebbe essere suscettibile di fraintendimento. Considerare gli altri superiori a se stessi non significa esprimere un giudizio qualitativo, come se si volesse dire che “gli altri” siano per definizione “migliori” di noi. La disposizione dell'umiltà non è un problema teoretico, quale sarebbe il giudizio su “chi” sia il più grande, bensì è una questione di autodonazione. Cristo personifica la virtù dell'umiltà, nel momento in cui, secondo Filippesi, si pone a servizio della felicità dell'uomo: «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,7). Del resto, se Gesù avesse considerato l'umiltà come una valutazione degli altri come superiori a Lui in senso qualitativo, sarebbe stato qualcosa di assurdo; invece, è vero che Egli ha considerato gli altri superiori a se stesso, nel senso che si è disposto a servirli, pur essendo “il” Signore.

Fuori da ogni equivoco, l'umiltà è la decisione di vivere per rendere felici gli altri. Vediamo cosa pensano i Padri:

Un fratello interrogò un anziano: "Che devo fare, poiché la vanagloria mi attanaglia?". L'anziano gli rispose: "Hai ragione, perché sei tu che hai fatto il cielo e la terra". Il fratello, toccato dalla compunzione, disse: "Perdonami, non ho fatto nulla".

Queste parole sono molto significative per il substrato biblico a cui si richiamano. Infatti, l'espressione utilizzata dall'anziano: «sei tu che hai fatto il cielo e la terra», è un'allusione a Genesi 1,1: «In principio Dio creò il cielo e la terra». È proprio questa frase biblica che distrugge, nel cuore di questo giovane monaco,

l'azione del demone della vanagloria. Dobbiamo prendere coscienza di questa verità, ben nota ai Padri: *la Parola di Dio ha la forza di spezzare ogni insidia mentale*, sia quando essa viene ripetuta, sia quando viene riformulata mantenendo intatto il suo significato. È infatti questa l'arma utilizzata da Gesù contro il demonio nel deserto (cfr. Mt 4,1-11).

Il giovane monaco non ha confrontato se stesso con la gloria di Dio rivelata dalle Scritture e ha nutrito il suo pensiero col desiderio di acquisire una grandezza personale. L'evoluzione dei suoi pensieri lo porta a uno stato di prigionia spirituale che lo paralizza: «Che devo fare, poiché la vanagloria mi attanaglia?». Da questa frase si comprende come per il giovane, la vanagloria, non sia più una seduzione del pensiero ma una prigionia del suo cuore, al punto tale che deve andare dall'anziano per essere liberato. Cogliamo in questo episodio un'importante precisazione circa il dinamismo dei pensieri: dopo una lunga incubazione, essi producono l'avvelenamento del cuore. In un primo tempo, siamo noi che possediamo l'idea suggestionata dal magnetismo demoniaco, ma nella successiva evoluzione della sua dinamica, è essa che si impadronisce della nostra mente.

Il sentimento che nasce nel cuore del giovane monaco alla risposta dell'anziano è la compunzione. Attraverso una parola biblica pronunciata dall'anziano, lo Spirito tocca e comunica al cuore del giovane monaco il ridimensionamento del sentire di sé. La guarigione interiore deriva dunque dalla Parola che è Spirito e che, meditata assiduamente, preserva da tutte le tentazioni mentali.

Un altro detto sul tema dell'umiltà lo troviamo in riferimento all'abate Poemen:

Un fratello domandò all'abate Poemen se era meglio vivere in disparte o con il prossimo. Il vecchio rispose: "Colui che biasima sempre e solo se stesso può vivere in qualsiasi luogo. Ma se glorifica se stesso, allora non reggerà in nessun luogo".

La risposta dell'abate Poemen trasferisce il problema su un piano diverso da quello in cui lo aveva posto il giovane monaco del detto precedente. La domanda del fratello riguarda la condizione esteriore del cristiano. La risposta dell'anziano focalizza l'attenzione sulla disposizione d'animo che il credente deve avere per essere in grado di vivere bene, indipendentemente dalle condizioni esteriori in cui possa trovarsi. Il primo insegnamento che cogliamo nelle parole dell'anziano è che *il cristiano non può e non deve attribuire alle circostanze della sua vita i malesseri che lo travagliano*. Il benessere o il malessere dell' "io" non è determinato dalla realtà esterna, ma dalla

disposizione dell'animo, ossia dall'approccio psicologico che il cristiano assume verso la vita e verso il mondo esterno. Ma tutto questo ha un preciso presupposto: solo dove il Signore ha preparato il nostro posto, lì risiede il nostro riposo interiore.

Da questo principio enunciato dall'abate Poemen affermiamo quindi che il cammino di santità non ha nell'ambiente esterno né ostacoli né aiuti. È soltanto la disposizione interiore che permette al cristiano di attingere alla sorgente della santità nel luogo in cui lui è chiamato a vivere.

Da questo detto possiamo ancora ricavare un secondo insegnamento: *la questione del discernimento tra il bene e il meglio*. Cosa è meglio, vivere in disparte o vivere con il prossimo? Entrambe le condizioni sono ottime, ma la migliore è quella in cui Dio ci chiama. Colui che è chiamato a vivere con il prossimo e a servirlo nell'attività ministeriale, raggiunge la perfezione attraverso questo servizio; chi invece è chiamato a giovare al prossimo mediante la preghiera di intercessione e la vita contemplativa, troverà qui il suo perfezionamento. Non c'è, dunque, da distinguere un bene o un male; piuttosto c'è *un meglio* da abbracciare, ma esso non si scopre mediante criteri oggettivi. Infatti, il meglio è quello che Dio ha scelto per me. La partita della perfezione cristiana si gioca solo su questo campo.

Un altro detto di un anziano anonimo ci riporta alla vera definizione di umiltà, a cui accennavamo all'inizio:

Un anziano disse: Non colui che denigra se stesso è umile, ma colui che riceve con gioia le ingiurie, gli affronti e le critiche del prossimo.

Con questa frase di alto valore teologico, l'anziano demolisce il fraintendimento di coloro i quali ritengono che l'umiltà consista nel denigrare se stessi. L'umiltà è, innanzitutto, l'onestà intellettuale di saper riconoscere il dono che Dio ha dato ad ognuno di noi, valorizzandolo per l'edificazione del regno di Cristo. Umile non è colui che denigra se stesso, ma colui che accoglie da Dio la propria vocazione, come ha fatto la Vergine Maria che nel Magnificat riconosce l'origine divina di tutto il bene che è in lei e riconosce pure che la sua posizione nel disegno di salvezza è caratterizzata da un privilegio unico, tanto che «tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48). Anche il racconto della vocazione di Mosè, riportato dal libro dell'Esodo, getta una limpida luce sulla vera natura dell'umiltà. Mosè, dinanzi alla chiamata di Dio a divenire il liberatore del popolo d'Israele, così risponde al Signore: «Chi sono io

per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?» (Es 3,11). A uno sguardo superficiale, questa domanda di Mosè potrebbe sembrare l'espressione della più perfetta umiltà. Più avanti egli aggiunge: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare» (Es 4,13). Ma il Signore, all'udire queste parole va in collera (cfr. Es 4,14); esse sono per Lui insopportabili. Infatti, se uno ben ci riflette, il loro senso profondo nasconde una ribellione a Dio, che assegna a ciascuno un compito in questa vita, e al tempo stesso un atto di sfiducia nel fatto che è Lui stesso a rendere idonei coloro che chiama a svolgere una speciale missione.

La seconda parte del detto, congiunta da un'avversativa, indica un criterio di discernimento concreto: «ma colui che riceve con gioia le ingiurie, gli affronti e le critiche del prossimo». La persona che non accetta gli affronti, le ingiurie e le critiche; la persona che si irrigidisce dinanzi alle osservazioni e alle correzioni altrui, non ha umiltà. La disposizione dell'autentica umiltà, se da un lato riconosce i doni di Dio, valorizzandoli, dall'altro si dispone anche all'accettazione della correzione e delle critiche, che possono essere talvolta anche ingiuste, ma non di rado possiedono un certo grado di verità. Il silenzio di Cristo, tra le ingiurie e le accuse del Venerdì Santo, è segno della sua grande umiltà. Se le ingiurie o, in termini moderni potremmo dire, le ferite dell'autostima, non scompongono l'animo del cristiano, o meglio ancora vengono ricevute con gioia, esse divengono una via per entrare in comunione con il Cristo Crocifisso.

Nella tradizione relativa ad Antonio il grande, si narra un episodio sul tentativo di comprendere le profondità dei giudizi di Dio e la conseguente resa dinanzi a ciò che trascende le capacità della mente umana. Così si esprime il narratore:

L'abate Antonio scrutava le profondità dei giudizi di Dio; e domandò: "Signore, perché taluni muoiono dopo breve vita, mentre altri giungono all'estrema vecchiezza? Perché alcuni mancano di tutto, e altri abbondano di ogni bene? Perché i malvagi sono ricchi, e i buoni schiacciati dalla povertà?". Una voce gli rispose: "Antonio, occupati di te stesso: questi sono i giudizi di Dio e non ti è utile capirli".

La voce suggerisce ad Antonio un atteggiamento di rinuncia dal duplice carattere. L'esortazione: «Antonio, occupati di te stesso», implica una condanna da parte di Dio di

quell'atteggiamento di chi guarda il cammino degli altri cercando di scoprirne le motivazioni, o peggio ancora, confrontando il cammino altrui con il proprio. Questo episodio è sufficiente a farci comprendere come il Signore detesti la curiosità, lo spirito di indagine e di confronto, quando questo vada al di là delle conoscenze necessarie e relative alla salvezza personale.

La seconda parte della frase suona così: «Questi sono i giudizi di Dio e non ti è utile capirli». Con queste parole ad Antonio viene ricordato che a nessuno è lecito scrutare i segreti che Dio riserva a se stesso. Dal punto di vista di Dio, la conoscenza di alcune realtà non solo non ci è utile, ma potrebbe anche essere dannosa. Nel momento in cui la curiosità spinge verso oggetti che non riguardano il cammino di santità, si è già fuori dalla volontà di Dio. L'unica cosa che conta è capire qual è *il disegno che Dio ha su di noi* per cercare di realizzarlo.

Un anziano disse: da qualunque prova tu sia colto, non incriminare se non te solo, dicendo: "M'è accaduto per mia colpa, a causa i miei peccati".

Questo collegamento fra la sofferenza e il peccato ha un intimo legame biblico e teologico, in quanto il peccato dell'uomo è sempre un elemento di disordine che viene introdotto nel creato. Per questa ragione, tutte le sofferenze personali sono in qualche modo collegate ai propri peccati, non nel senso che necessariamente la sofferenza scaturisce dai peccati, ma nel senso che ogni sofferenza è una tappa di purificazione personale, ed è quindi collegata al peccato da cui dobbiamo liberarci. Occorre quindi saper accogliere le cose spiacevoli come una terapia del nostro male profondo e viverle con gratitudine, perché in questo modo il Signore ci permette di esercitare la virtù e di giungere ad un livello più alto di santità. Del resto, Cristo offre il dono dell'Eucaristia proprio nella notte del tradimento (cfr. Mc 14,17-25). Il vertice dell'amore viene così raggiunto in concomitanza col vertice dell'odio. Questa logica è valida nella vita dei discepoli: non si raggiunge la perfezione dell'amore, se non si è colpiti dal vertice dell'odio. Da qualunque prova allora si è colti, non bisogna incriminare se non se stessi, dicendo: "Sono io che ho bisogno di crescere".

Un altro detto di un anziano distingue in modo chiaro le diverse tentazioni che afferrano i pensieri del monaco, raggruppabili in due grandi categorie: quelle che colpiscono la persona perché essa ha liberamente aperto le porte all'azione del demonio e quelle che invece sono permesse da Dio senza che il soggetto ne abbia alcuna responsabilità:

«Un anziano ha detto: Se il mugnaio non copre gli occhi dell'animale che gira la macina, questi si volterà e mangerà il frutto del suo lavoro. Così, per una disposizione divina, noi abbiamo ricevuto un velo che ci impedisce di vedere il bene che facciamo, di beatificare noi stessi e di perdere così la nostra ricompensa. È anche per questo che di tanto in tanto siamo abbandonati ai pensieri impuri e non vediamo più che questi; ci condanniamo così ai nostri stessi occhi, e questi pensieri sono per noi un velo che copre il poco bene che facciamo. In effetti, quando l'uomo si accusa, non perde la sua ricompensa.

L'anziano vuole dire che gli interventi del demonio nella nostra vita – quelli cioè che sono frutto del nostro libero consenso –, sono distruttivi perché realmente ci derubano della grazia; ma quelle aggressioni che Dio permette, senza che il cristiano abbia lasciato nessuna porta aperta, sono invece positive perché umiliano il cristiano dinanzi a se stesso e gli danno la misura della sua debolezza, insieme alla coscienza di non poter fare nulla senza l'aiuto di Dio. Per questo il monaco viene talvolta abbandonato all'azione del maligno: perché prenda coscienza di sé, fino all'acquisto dell'umiltà. Essa, tra tutte le virtù, è la più necessaria nel combattimento spirituale, perché la più detestata dai demoni; inoltre, l'umiltà è la virtù che custodisce tutte le altre. In questa linea possiamo comprendere anche il significato della risposta di Cristo alla preghiera dell'Apostolo Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, a proposito della spina nella carne: «per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (2Cor 12,8-9). Il Signore aveva, in sostanza, permesso quella prova perché in quel momento, per l'Apostolo Paolo, essere schiaffeggiato da Satana era più salutare che esserne libero. Il disagio dell'aggressione era migliore del benessere del riposo. Le disposizioni di Dio si accolgono perciò nella vita cristiana con piena fiducia, e in ogni caso non è mai bene indagare troppo, aldilà delle cose essenziali che Dio ci fa conoscere. È sufficiente per il nostro cammino di santità quello Dio ci dà di capire; molte altre cose, invece, Egli le riserva a se stesso e vuole la fiducia incondizionata nei suoi incomprensibili disegni.

Il seguente detto anonimo riguarda lo stile da tenere nella correzione fraterna. Nella vita Padri del deserto, oltre a una dimensione di solitudine, c'è anche una dimensione cenobitica, cioè

un'esperienza comunitaria, sebbene ridotta, ma non meno esigente circa la fatica dell'amore fraterno. Infatti, la vita comune richiede la pratica di tutte le virtù. In modo specifico, questo detto riguarda la correzione fraterna, in quanto deve essere illuminata dallo Spirito Santo. L'episodio viene narrato in questi termini:

Un fratello disse ad un anziano: "Se un fratello mi rivolge parole profane, mi permetti tu, Abbà, di dirgli di non farlo?". L'anziano gli disse: "No". E il fratello disse: "Perché?". L'anziano disse: "Perché neppur noi siamo capaci di osservare questo, e c'è da temere che, dicendo al prossimo di non farlo, siamo trovati noi in procinto di farlo". Il fratello disse: "Che si deve dunque fare?". L'anziano gli disse. "Se sappiamo tacere, l'esempio basta al prossimo".

Il primo aspetto da sottolineare è che l'uomo privo della lettura spirituale della vita, è mosso da un senso di giustizia, che lo porta a considerare atteggiamento opportuno quello di correggere il prossimo nella manifestazione stessa dei suoi errori. Questo succede anche nelle prime fasi della conversione, fasi in cui si è entusiasti delle prime scoperte che si vanno facendo e si ha un atteggiamento di distacco, e non di rado anche di giudizio, nei confronti di quelli che vivono nel mondo. Ciò accade senza rendersi conto che questo modo di porsi è nettamente contrario all'amore. Di conseguenza, sia l'uomo materialista sia il neofita non colgono certe sfumature della carità, perché ancora immaturi per comprenderne la finezza: «Un fratello disse ad un anziano: "Se un fratello mi rivolge parole profane, mi permetti tu, Abbà, di dirgli di non farlo?". L'anziano gli disse: "No"». La risposta dell'anziano è stupenda: essa smonta l'illusione di dovere correggere gli altri anche quando si ha la certezza che stanno sbagliando. Correggere il nostro prossimo non sempre è un atto che si armonizza con l'amore; molte volte è un atto di giudizio che Dio non approva. L'anziano suggerisce al giovane monaco un'altra via: il silenzio accompagnato da uno stile di vita significativo in senso evangelico. Quindi, il suggerimento dell'anziano si può tradurre: se un fratello mi rivolge parole profane, io lo ascolterò benevolmente, senza fargli comprendere che lo sto disapprovando, ma al tempo stesso lascerò cadere l'argomento senza alimentarlo e senza coinvolgermi in un discorso inutile. La correzione indicata in questi termini parte invece dalla riforma di se stessi, in quanto non è con le parole che si corregge, ma con la santità che attrae e affascina. L'anziano non intende dire che il silenzio accompagnato dalla santità della vita sia

sufficiente, ma che questo costituisce il punto di partenza dell'autentica correzione, perché le parole, probabilmente, saranno utili dopo, quando il fascino della santità avrà fatto breccia nel cuore dell'interlocutore. L'anziano suggerisce quindi una correzione *per contagio*, piuttosto che una correzione per via di insegnamento magistrale.

Consideriamo ancora un altro detto sulla pratica del perdono nella vita fraterna. Leggendo questo episodio, e precisamente la risposta che l'anziano a chi lo interroga, ci accorgiamo che egli non fa altro che tradurre il significato basilare della parabola del servo spietato (cfr. Mt 18,21-35), riproponendola in forma di consiglio:

Fu domandato a un anziano: "Che cosa è l'umiltà?". Egli disse: "Che, se tuo fratello pecca contro di te, tu lo perdoni prima che egli ti testimoni il suo pentimento".

Per l'anziano, il perdono cristiano suggerito dal Vangelo non è quello che si dà in seguito ad ogni singola offesa, ma è il perdono anteriore a ogni offesa; questo atteggiamento ha un effetto a dir poco miracoloso: esso ci permette di accogliere la persona *così com'è*, perdonandola in anticipo di tutti i suoi sbagli, e prima di tutto di quello più offensivo e più grave: quello di essere *diversa da come noi la vorremmo*. L'anziano, che è invecchiato nella meditazione della Parola, arriva a delle conclusioni che toccano il cuore stesso del Vangelo, e cioè che il vero atto di perdono non consiste nella disponibilità a passare sopra la singola offesa, dopo che essa è stata fatta, ma nel perdono anticipato rispetto alla colpa, che si concretizza nell'accoglienza dell'altro *così com'è*..

Un altro detto si colloca sul piano del merito soprannaturale:

L'abate Sisoe ha detto: «Colui che lavora e pensa di aver fatto qualche cosa, riceve quaggiù la sua ricompensa».

Anche questo detto dell'abate Sisoe mostra come la meditazione della Parola di Dio, portata avanti negli anni, suggerisca delle parole che sono un concentrato della sapienza del Vangelo. Dietro l'espressione di questo abate, cogliamo le parole che Gesù pronuncia in Matteo a proposito dei farisei, i quali compiono le opere buone nutrendosi del gusto di compierle e del consenso che ne ricevono. Gesù dice di loro che «hanno già avuto la loro ricompensa» (Mt 6,16). Nel commento al libro di Giobbe, Gregorio Magno osserva che i servi di Dio cominciano a

temere quando sono circondati da troppi consensi e quando le loro opere producono dei frutti che si mutano in gratificazione umana. I servi di Dio si sentono invece amati soltanto quando sono assimilati al modello di Cristo, a cui è negato il troppo facile consenso popolare; al contrario, quando sono gratificati in senso umano, cominciano a pensare di essersi allontanati dal Cristo uomo. In questo orizzonte, l'abate Sisoe pronuncia un detto, il cui significato profondo soltanto nella luce dello Spirito può diventare chiaro: Dio Padre ha indicato una via diversa al Cristo terreno: gli ha tolto le gratificazioni umane e gli ha offerto la Croce. L'anziano intende dire che ha già perduto la ricompensa celeste, colui che si accontenta della gratificazione umana. Sta a noi scegliere quale ricompensa perseguire: se quella che germoglia dal basso o quella che discende dall'alto. Il Signore ci mette dinanzi a questa scelta. In ogni caso, il principio è molto chiaro: *lo stile di vita del Cristo storico è il modello imprescindibile che traccia la via della verità dell'uomo*. Distaccati da questo modello, si può cominciare a temere di essere fuori dal divino compiacimento.

Un fratello interrogò uno dei padri su un pensiero blasfemo: "Abba, la mia anima è oppressa da un pensiero blasfemo, abbi pietà di me e dimmi da dove esso viene e ciò che devo fare". L'anziano rispose: "Questo pensiero ci viene perché noi parliamo, disprezziamo e criticiamo; esso è soprattutto una conseguenza dell'orgoglio, della volontà propria, della negligenza nella preghiera, della collera e del furore, tutte cose che sono, precisamente, i segni dell'orgoglio. Difatti l'orgoglio ci fa entrare nelle passioni che ho enumerato, e da esse nasce il pensiero blasfemo. E se questo pensiero indugia nell'anima, il demone della blasfemia lo consegna al demone dell'impurità. Sovente lo conduce sino allo smarrimento dei sensi, e se l'uomo non li ritrova è perduto".

La dinamica spirituale illustrata dall'anziano interrogato da un fratello è molto chiara: l'anima umana che non resiste alle idee negative suggerite dal maligno, cade in potere del demone che gli sta suggestionando la mente. Se questo pensiero è creduto vero e accolto, il potere di questo demone sulla mente umana viene rafforzato, e dopo di lui ne arrivano altri, perché ogni demone che acquista potere su un essere umano, apre l'ingresso ad altri, che contaminano la persona, ciascuno con la propria specifica attività. Per questo, l'anziano descrive una dinamica

impressionante: «l'orgoglio ci fa entrare nelle passioni che ho enumerato, e da esse nasce il pensiero blasfemo. E se questo pensiero indugia nell'anima, il demone della blasfemia lo consegna al demone dell'impurità». In sostanza, un demone che vince su un settore, consegna l'anima a un altro demone, che farà breccia a sua volta su un altro settore (quello specifico della sua categoria), trovando la persona già indebolita dalla prima sconfitta, e così via.

LA CUSTODIA DELLA MENTE

Il combattimento dei monaci contro le forze del male non ha come campo di battaglia il mondo esterno, bensì le dinamiche della mente. Essi elaborano pertanto un metodo di ascesi paragonabile a una vera e propria strategia militare. Cerchiamo di rendercene conto attraverso i detti di alcuni anziani:

L'abate Sisoe diceva: «Rettifica le inclinazioni del tuo corpo e per il cuore non ti sarà richiesto nulla.

Questo detto manifesta un'acuta osservazione delle dinamiche della vita spirituale. Secondo l'abate Sisoe, la maggioranza dei disordini del cuore vengono prodotti da una cattiva gestione della nostra vita esteriore. Quindi con le parole «rettifica le inclinazioni del tuo corpo», egli non si riferisce alla materialità della nostra carne, ma è come se volesse dire: “bada bene alla tua vita esteriore perché dai disordini di questa, attraverso i sensi dell'udito e della vista, penetrano nel cuore degli elementi di disturbo, che poi si annidano e si rafforzano all'interno, anche dopo che all'esterno sono cessati”. Al contrario, una gestione sapiente della propria vita esteriore, portata avanti all'insegna dell'equilibrio, della sobrietà, della vigilanza e della oculata programmazione delle opere giornaliere, permette al nostro cuore di vincere facilmente le sue lotte contro il nemico invisibile.

Un anziano disse: «Credete forse che Satana voglia introdurre in voi tutti i pensieri? No, è per mezzo di un pensiero solo che vince l'anima e spera condurla a perdizione. Egli abbandona in essa quell'unico pensiero, non occorre altro. Attenti dunque a non mostrar compiacenza verso un solo cattivo pensiero».

Questo insegnamento ha una grande profondità ascetica circa la disciplina da mantenere nel pensiero, così da impedire alle forze del male penetrarvi. Innanzitutto bisogna avere la consapevolezza che al demonio non servono molte suggestioni per snaturare il corso dei pensieri, ma gli basta un pensiero solo, e su di esso, grazie al consenso libero della persona, può inoculare

il suo veleno. Sulla natura di questo veleno mentale non bisogna mai ingannarsi, pensando che esso possa procurare *qualche* danno. Esso, in realtà, ha la forza di paralizzare l'anima nel suo cammino verso Dio. Questo obiettivo lo ottiene non utilizzando molti pensieri negativi, ma appunto uno solo, su cui riceve il consenso libero della persona.

Quello che vale per un solo pensiero a cui si mostra compiacenza vale anche per le stimolazioni esteriori. L'episodio che segue sottolinea come oltre al pensiero che nasce nella mente, basta una sola stimolazione esteriore ad aprire uno spazio di intervento del maligno:

Si racconta che vi era alle celle un anziano di dura ascesi. Un giorno che recitava l'Uffizio, un sant'uomo venne alla sua cella, e dall'esterno lo udì che si adirava¹ contro i propri pensieri. "Fino a quando", diceva, "per una sola parola continuerò a perdere tutto il resto?". Quello che stava fuori immaginò che l'anziano stesse disputando con qualcun altro: bussò, onde entrare e riportare tra di loro l'accordo. Entrando, però, vide che oltre il vecchio non c'era nessuno. E poiché con lui parlava schietto, gli domandò: "Abbà, con chi ti accapigliavi?". "Con i miei pensieri", gli fu risposto. "Ecco, ho mandato a memoria quattordici libri, e fuori di qui non ho udito che una sola, povera parola. E quando mi sono ritrovato a compiere l'opera di Dio, tutto avevo dimenticato: solo quell'unica parola era nella mia mente al momento di adempiere all'Uffizio. Ecco perché mi accapigliavo con i miei pensieri".

Il contesto di questo episodio è quello della liturgia dei Padri del deserto che, come sappiamo, avveniva per lo più attraverso la memoria e non attraverso la lettura dei testi. Infatti, vivendo nel deserto, non sempre avevano a disposizione i testi biblici; per questo motivo si affidavano molto alla loro memoria. Questo anziano aveva imparato a memoria quattordici libri della Bibbia. Sulle parole di questi quattordici libri, richiamati opportunamente alla memoria, egli faceva la sua preghiera quotidiana. La frase chiave che ci fa comprendere l'episodio è questa: "ho mandato a memoria quattordici libri, e fueri di qui non ho udito che una sola, povera parola". Questo anziano conosceva a memoria una grande quantità di testi

¹ Questo tema dell'ira è molto importante nella tradizione dei Padri del deserto. Essi affermano che il Signore ha messo nel cuore umano la passione dell'ira perché l'uomo possa schierarsi decisamente contro le opere del demonio. La strategia del nemico consiste nel deviare questa ira, che dovrebbe colpire lui, verso i nostri fratelli.

sacri, ma essendo uscito dalla sua cella,² aveva udito la parola di un passante. Quella parola si era impressa nella sua memoria a tal punto che non riusciva più a mandarla via. Questo significa che una sola parola profana, penetrata nella mente, può disturbare il sereno ricordo della parola di Dio.

Questo episodio può leggersi in parallelo con quello precedente: l'azione di Satana è sottile, e non ha bisogno di molto apparati: gli basta uno spiraglio che può essere o interno (suscitato nei nostri stessi pensieri senza cause esteriori), o esterno (derivante da una causa esteriore anche semplice e occasionale). Basta una sola parola negativa, insomma, che si impone nella mente e non viene espulsa tempestivamente, per turbare la preghiera del cristiano. Se invece il rapporto con il mondo esterno viene mantenuto nella sobrietà e nei giusti equilibri, anche il cuore si conserva nella pace.

In questo episodio il combattimento spirituale acquista l'aspetto della sobrietà non soltanto nei confronti dei propri pensieri, ma anche delle parole che gli altri pronunciano. Esse non devono occupare uno spazio maggiore di quello che, nella nostra mente, spetta a Dio.

Ancora sul piano delle strategie di combattimento mentale:

Un fratello interrogò un anziano: "Che fare? Una moltitudine di pensieri mi fa guerra e non so come resistere". Disse l'anziano: "Non lottare mai contro tutti, ma contro uno solo. Poiché tutti i pensieri dei monaci hanno una testa sola. Bisogna dunque esaminare quale sia realmente quell'unico pensiero e quale la sua natura, poi lottare contro di esso. Allora tutti gli altri pensieri perderanno la loro forza".

Il senso di questo insegnamento è abbastanza chiaro, in quanto è strettamente collegato alla modalità consueta dell'attacco demoniaco: quello di farsi ascoltare in un solo pensiero. Di solito, il demone sceglie un pensiero di sospetto da cui ne possano derivare altri per via deduttiva. Il metodo di purificazione dei pensieri esige quindi la capacità di individuare quale sia quel punto debole del suo cuore che possa essere colpito per ottenere maggiori risultati: «tutti i pensieri dei monaci hanno una testa sola».

²A questo proposito dobbiamo ricordare che i padri erano soliti intrecciare canestri e poi venderli al mercato. Con il ricavato essi si procuravano l'essenziale per il sostentamento.

Quando l'abate Pastor si preparava a uscire per l'Uffizio, sedeva dapprima in disparte per circa un'ora onde sbrogliare i propri pensieri, poi usciva.

I Padri del deserto, soprattutto la domenica, celebravano delle liturgie comunitarie. L'abate Pastor aveva compreso che il demonio applica una particolare strategia per impedire l'ascolto poco prima che la Parola venga proclamata, o subito dopo. L'obiettivo del nemico è quello di creare una situazione di crisi, idonea a far perdere gli equilibri dell'autocontrollo. In tal modo, la mente è sufficientemente turbata per non essere raggiunta dallo Spirito Santo. Volendo attualizzare questo principio, applicandolo alla nostra vita cristiana, potremmo dire che occorre aprire gli occhi e vigilare particolarmente in prossimità di un ritiro, o di un corso di esercizi spirituali, o comunque di un'esperienza forte di spiritualità; il demonio, che non può tappare la bocca ai ministri della Parola, cerca di impedire l'ascolto profondo dei destinatari, e lo fa attraverso pensieri suggestionati o eventi di disturbo improvvisi, talvolta nelle ore immediatamente precedenti. Con questa strategia, succede che si arrivi all'annuncio della Parola, con la mente frastornata e l'animo pieno di preoccupazione.

Un fratello assillato dai cattivi pensieri era molto addolorato e, per grande umiltà, diceva: "Io, con tali pensieri, non sono in grado di ottenere salvezza". Se ne andò dunque presso un grande anziano e gli raccomandò di pregare perché questi pensieri gli fossero tolti. L'anziano gli disse: "Questo non ti è utile, figlio mio". Ma lui insisteva con violenza. E come costui ebbe pregato, Dio tolse la lotta al fratello; e subito egli cadde nella presunzione e nell'orgoglio. E se ne andò a pregare l'anziano che gli ritornassero i pensieri e l'umiltà che aveva.

Questo episodio si inquadra in un principio di spiritualità che abbiamo già enunciato precedentemente: vi sono delle aggressioni diaboliche che colpiscono il cristiano perché egli è avvicinato pericolosamente alle sorgenti del male, oppure perché il pensiero suggestionato non è stato sottoposto al dovuto vaglio. Ci sono poi altre forme di vessazione che non dipendono dalla propria disponibilità ad ascoltare Satana, ma sono determinate unicamente dal misterioso disegno di Dio, che applica a ciascuno una pedagogia personalizzata. Solo il Signore sa veramente cosa ci giova e cosa ci danneggia, aldilà delle nostre opinioni soggettive. Egli sa se per noi è migliore la

salute o la malattia e se la lotta e la tentazione ci giovani più della consolazione spirituale. Questo episodio dimostra come l'anziano, a cui il giovane monaco si rivolge perché assalito dai cattivi pensieri, abbia uno sguardo penetrante e illuminato dallo Spirito, tanto da essere capace di leggere in profondità il disegno di Dio su di lui. Lo sbaglio del giovane monaco è stato quello di non aver creduto all'anziano, pensando di affermare la propria opinione su quella dell'uomo di Dio.

Il giovane monaco ha creduto nell'efficacia della preghiera dell'anziano, ma non ha creduto nel suo discernimento. Quando l'anziano gli dice: «Questo non ti è utile, figlio mio», il giovane continua a insistere, capovolgendo i termini della relazione e pretendendo di insegnare all'anziano. Il giovane ritiene di sapere che cosa sia bene per sé e decreta di voler essere liberato dalla lotta mentale. Nel momento in cui questo avviene, si rivela la verità del discernimento dell'anziano. Ma è troppo tardi, l'anima del giovane si è già macchiata di presunzione e di orgoglio. Adesso dovrà fare un cammino di risalita per purificarsi dalla contaminazione.

Attraverso questo insegnamento possiamo comprendere anche come, nella vita della Chiesa, Cristo parli attraverso coloro che lo rappresentano. Ma occorre uno sguardo di fede da parte del battezzato verso il ministero sacerdotale. Tornando all'episodio in questione, osserviamo che l'anziano compie una lettura esatta del disegno pedagogico di Dio sul fratello che gli sta innanzi, ma essa non viene accolta nella fede. In tal caso, il rischio è quello di uscire fuori dal tracciato di Dio. Mentre prima il giovane aveva solo il disagio dei cattivi pensieri, adesso ha anche il peccato: dalla disubbidienza all'anziano nascono infatti la presunzione e l'orgoglio.

Sul tema della fede in coloro che nella Chiesa rappresentano il Risorto, in virtù del loro ministero, siamo ricondotti da questo significativo episodio:

Se tu sei assillato dai pensieri impuri, non nasconderli, ma raccontali subito al tuo padre spirituale e così dominali. Poiché, nella misura in cui si nascondono i propri pensieri, essi si moltiplicano e prendono forza. Allo stesso modo di un serpente che esce dalla sua tana e subito fugge correndo, così i pensieri malvagi, una volta palesati si dileguano subito. E come un verme in un legno, così i cattivi pensieri corrompono il cuore. Chi palesa i propri pensieri è rapidamente guarito; chi li nasconde fa peccato d'orgoglio. Poiché, se non hai abbastanza fiducia in qualcuno per svelargli le tue lotte, questa è la prova che non hai l'umiltà. Poiché a colui che è umile tutti appaiono come

santi e buoni, mentre considera se stesso come l'unico peccatore. D'altronde, se qualcuno invoca Dio con tutto il suo cuore e interroga un uomo sui propri pensieri, l'uomo gli risponde o piuttosto è Dio che per la mediazione dell'uomo risponde come si deve, lui che aprì la bocca all'asina di Balaam, anche se l'interrogato è indegno e peccatore.

Questo insegnamento è molto denso da un punto di vista teologico e spirituale. Esso ricorda la dottrina sul discernimento spirituale contenuta negli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio di Loyola: *i pensieri suggestionati dal demonio hanno la particolare caratteristica di fuggire non appena sono resi manifesti*. Allo stesso modo di come accade al serpente, che è ben nascosto e protetto, finché è dentro la tana, ma fuori da essa deve fuggire se c'è un pericolo. Manifestare i pensieri suggestionati non è però semplice. Satana ha posto questi pensieri sotto un sigillo tale risulta estremamente difficile palesarli. Inoltre, nel momento in cui non vengono detti, essi si rafforzano e si moltiplicano.

Da questo episodio possiamo trarre anche un'altra osservazione di grande utilità circa la dimensione della fede, con cui va ascoltata la parola dell'anziano. Nella Chiesa, Dio non parla presentandosi direttamente, ma ha stabilito di parlarci attraverso i suoi mediatori. Il Cristo risorto, che appare all'Apostolo Paolo sulla via di Damasco, alla domanda di quest'ultimo: «Chi sei, o Signore?», così risponde: «Io sono Gesù, che tu perseguiti! Ma tu alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,5-6). In questo modo, il Risorto rimanda Paolo alla comunità cristiana dove egli scoprirà a poco a poco la sua chiamata. Ai suoi Apostoli egli ha detto: «Chi accoglie voi, accoglie me» (Mt 10,40). E ancora più specificamente: «Chi ascolta voi, ascolta me» (Lc 10,16). Se le cose stanno così, nell'esperienza dell'incontro con Dio, molto dipende dalla nostra fede nei confronti dell'insegnamento della Chiesa.

L'autore esprime questo concetto in modo paradossale, dicendo che Dio ha aperto la bocca anche all'asina di Balaam (cfr. Nm 22,28); a maggior ragione, se uno interroga un monaco sulla natura dei propri pensieri, avendo pregato, deve credere che una parola di orientamento sarà pronunciata da Dio attraverso di lui. Dinanzi a questa parola, apparentemente umana, solo la fede ha un ruolo positivo ed è capace, non senza un'adeguata meditazione, di condurre l'ascoltatore alla scoperta dell'orientamento divino, nascosto dentro quella parola. Se Cristo si presentasse nella sua gloria, nessuno potrebbe dubitare della sua parola; ma egli ha stabilito che fosse un uomo a comunicare il suo volere, in modo da lasciare lo spazio libero alle operazioni delle virtù

teologici, e in particolare della fede.

Un fratello domandò a un anziano: "Che vuoi che faccia di questi cattivi pensieri che penetrano nel mio cuore?". L'anziano gli rispose: "Il vestito che riponi in una cassapanca e dimentichi là, senza toglierlo né sbatterlo: sarà perduto, non sarà più di alcuna utilità a nessuno. Ma se tu sbatti il vestito e lo porti costantemente, non si rovinerà ma durerà. Così è per i cattivi pensieri: se tu parli loro e te ne compiacci, essi spingeranno sempre più la loro radice nel tuo cuore, cresceranno e non se ne andranno più. Se, al contrario, tu non gli parli e se, anziché compiacertene, li hai in odio, periranno e usciranno dal tuo cuore".

Questo episodio contiene un altro insegnamento di grandissima utilità pratica, nella vita cristiana: i pensieri negativi, suggestionati, crescono dentro di noi in base alla posizione che noi prendiamo nei loro confronti. In questo episodio l'anziano mette in luce una ulteriore metodologia, ossia un altro modo di vincere le suggestioni mentali, quello di *ignorarle*, come si fa con un vestito che viene messo in una cassapanca e lì abbandonato. Altrimenti detto: i cattivi pensieri non presi in considerazione, a poco a poco perdono la loro forza. Ma se uno dialoga con i cattivi pensieri, elaborandoli nella propria mente o, peggio ancora, se ne compiace, essi affonderanno sempre di più la loro radice nel cuore e cresceranno fino a produrre i frutti del peccato.

IL MAESTRO SPIRITUALE

La sezione di detti che prendiamo adesso in considerazione riguarda la figura e il ruolo del padre spirituale. La direzione spirituale nel cammino di perfezione ha un valore centrale ed è indispensabile, anche se non in senso assoluto. Da un certo momento in poi, nel cammino di fede, nessuno può andare avanti da solo; la prospettiva della perfezione presuppone l'appoggio e l'esperienza della paternità spirituale che, sotto tanti punti di vista, è una protezione e una guida sicura. I Padri del deserto hanno sperimentato per primi questa particolare dimensione del dialogo di ricerca comune della volontà di Dio.¹ Infatti, i giovani monaci che giungevano per la prima volta nel deserto, si trovavano dinanzi ad un mondo nel quale essi erano chiamati a vivere per vocazione, ma di cui dovevano imparare tutto. Lo stesso vale per ogni vocazione cristiana, il cui percorso va scoperto lungo un processo di discernimento, nel quale non è opportuno né conveniente essere soli. In ogni caso, il desiderio della santità, nel battezzato non nasce da un impulso puramente psichico, ma è suggerito dallo Spirito Santo. Per questo, il rapporto tra il battezzato e lo Spirito che lo guida, ha bisogno di un occhio esperto che vigili su ogni tappa del cammino. Infatti, il desiderio della santità non basta per guidare la persona lungo le tappe di questa ascesa difficile e insidiata da molti sottili inganni. Insomma, occorre un fratello maggiore come compagno di viaggio, per non smarrirsi o per non fermarsi, pur camminando bene, a una meta inferiore a quella voluta da Dio.

I Padri del deserto erano uomini che cercavano la solitudine, ma in definitiva non riuscivano realmente a essere soli, perché si trovavano ben presto assediati da tanta gente assetata di Dio che poneva loro le domande più cruciali e si attendeva da essi una parola di orientamento, nonché l'insegnamento della preghiera. Così, dagli anziani si apprendeva la preghiera e il discernimento spirituale, per comprendere i movimenti dello Spirito e l'origine dei nostri pensieri. La paternità spirituale nasce nel deserto come una risposta ai tanti interrogativi dei cercatori di Dio e dei giovani monaci. Volgiamoci ad alcuni dei detti più significativi.

Alcuni fratelli andarono dall'abate Felix e gli chiesero di dir loro una parola. L'anziano taceva. A lungo pregato e a malincuore, disse: "Desiderate ascoltare una mia parola?". "Sì, Padre",

¹ Per una esposizione più dettagliata della questione, si veda A. Grün, *L'accompagnamento spirituale nei padri del deserto*, Edizioni Paoline, Milano 2005.

risposero. L'anziano disse dunque: "Ora non vi sono più parole. Quando i fratelli interrogavano gli anziani e facevano ciò che si diceva loro, Dio ispirava agli anziani le giuste parole. Adesso, poiché interrogano e non mettono più in pratica ciò che odono, Dio ha ritirato agli anziani la grazia della parola ed essi non sanno più che dire, perché non c'è più nessuno che la osservi". Udendo queste parole, i fratelli sospirarono e dissero: "Abbà, prega per noi".

Il fatto che i Padri del deserto invecchiano nella meditazione della Parola di Dio, fa sì che nei loro confronti i giovani monaci, i novizi in particolare, ma anche i laici che li vanno a visitare, sogliono chiedere il pronunciamento di una parola: «Padre, dimmi una parola!». Questa richiesta è innanzitutto preceduta da un atto di fede che consiste nel credere che Dio pronuncerà la sua parola attraverso l'anziano. Questo atto di fede è il presupposto perché Dio possa mettere sulle labbra dell'anziano una parola utile alla vita spirituale di chi lo interroga.

Inoltre, il ministero della Parola, inteso sia come insegnamento destinato a un'assemblea (sotto l'aspetto del *kerigma* o della catechesi) sia come un accompagnamento individuale nella direzione spirituale, si svolge sotto la regia dello Spirito di Dio. Ricevere da Dio una Parola è un'esperienza pneumatica, la cui qualità e profondità sono determinate dalle proprie disposizioni soggettive; indubbiamente il Signore non potrà pronunciare una seconda parola, se non avremo interiorizzato e vissuto la prima. Parimenti, non potrà parlare a chi non accoglie nella fede una parola apparentemente umana. L'abate Felix, dinanzi alla richiesta di una parola, non sente dentro di sé alcuna intuizione: solo buio e silenzio. L'anziano stesso si ritrova privo della Parola di Dio, nel momento in cui i destinatari non sono disposti in realtà a viverla fino in fondo. Questo è un fenomeno che mette in luce la reciprocità insita nella vita pastorale: il ministero della Parola è portato avanti in modo che chi lo esercita deve mediare le cose che insegna e tenere presente chi sono i destinatari, per adattare l'insegnamento al cammino di quelli che ascoltano; nello stesso tempo, però, ci sono anche aspetti soprannaturali, in quanto lo Spirito di Dio deposita nel cuore del ministro della Parola le parole che deve dire, o talvolta perfino il silenzio che deve mantenere. In definitiva, nel ministero della Parola bisogna stare attenti ad ascoltare il proprio cuore, per cogliere quella parola che Dio ha depositato per i suoi destinatari, e dall'altro lato, occorre l'orecchio della fede, per cogliere la parola divina nella parola umana. L'abate Felix, proprio per la disubbidienza dei monaci della seconda generazione, e per la mancanza di fede e di apprezzamento dei doni di grazia, non ha più una parola da dire, perché Dio non gliela comunica.

L'accoglienza della parola di Dio nella parola umana dell'anziano è al centro del seguente detto:

Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri, prega prima Dio e dì: "Signore, metti ciò che vuoi nella bocca dell'anziano, affinché me lo dica. Poiché io riceverò come dalla tua bocca, Signore, ciò che mi verrà da lui. Rafforzalo, Signore, nella tua verità, affinché io impari dal tuo mediatore la tua volontà". E custodisci in cuore ciò che ti dice il padre, con cura e timore.

Queste poche parole contengono un trattato di teologia della perfezione cristiana. Innanzitutto la direzione spirituale presuppone la dimensione della fede in entrambi i soggetti che vi sono coinvolti. Essa non può essere mai inquadrata su un piano puramente umano. Non si può prendere dalle labbra del padre spirituale una parola come se fosse dettata dai suoi personali pensieri. La preghiera che anticipa il dialogo, «Signore, metti ciò che vuoi nella bocca dell'anziano, affinché me lo dica», contiene un atto di fede nel ministero della Chiesa. Cristo parla insomma attraverso i suoi mediatori, e se anche il Risorto mi apparisse in visione e mi dicesse alcune cose, esse non avrebbero alcun valore, se non fossero confermate dal padre spirituale, cioè dall'autorità della Chiesa che in lui si personifica. Di fatti, non si ubbidisce a Cristo se non nella mediazione della Chiesa. Chi ubbidisce a Cristo senza la mediazione della Chiesa, ubbidisce a se stesso, e quindi non compie un atto autenticamente evangelico di ubbidienza. Non è detto invano: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). Lo Spirito Santo parla attraverso il ministero della Chiesa. L'unica parola sicura è questa. Tutte le altre parole, includendo le profezie, la mistica, le visioni, non sono mai sicure. Chi ha fede nel ministero della Chiesa si è appoggiato sulla roccia e non potranno esserci tempeste capaci di scuoterlo.

L'argomento su cui gli anziani vengono interrogati nel deserto viene menzionato nella introduzione: «Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri». Questa focalizzazione è di grande valore. I nostri pensieri devono passare sotto il vaglio del ministero della Chiesa, perché il demonio non è pericoloso quando crea delle circostanze difficili intorno a noi, ma quando entra nella mente, suggerisce i pensieri, manipola il nostro raziocinio, portandoci dove vuole. In una parola, è pericoloso quando diventa il nostro occulto direttore spirituale. Allora dobbiamo decidere sotto quale guida mettere il nostro cuore. Le azioni, infatti, sono la conseguenza di quello che si pensa e di ciò in cui si crede. Non appena la luce del discernimento illumina i nostri pensieri, bisogna subito seguire questa ispirazione, favorendo i

pensieri suggeriti dallo Spirito Santo ed espellendo prontamente tutti gli altri. Inoltre, va precisato che la preghiera e la fede sono quel binomio necessario affinché l'ubbidienza sia autenticamente illuminata: «Se interroghi un padre a proposito dei tuoi pensieri, prega prima Dio...».

Il testo continua sottolineando che non solo il discernimento dei propri pensieri ma anche la volontà di Dio si manifesta attraverso il ministero della Chiesa. Infatti, se voglio conoscere la volontà di Dio su di me in merito alle grandi scelte, non posso interrogare la Bibbia. Essa mi ripeterà qual è la volontà di Dio in generale, per tutti gli uomini, ma non mi indicherà quale sia la volontà di Dio sulla mia vita, poiché quest'ultima si scopre attraverso la lettura del proprio itinerario, compiuta nel contesto della direzione spirituale. Anche questo altro elemento viene ben sottolineato da questa preghiera: «Rafforzalo, Signore, nella tua verità, affinché io impari dal tuo mediatore la tua volontà». La ricerca della volontà di Dio non è un cammino individuale, compiuto nel circolo chiuso dei propri pensieri, ma è una scoperta che avviene gradualmente, attraverso il dialogo e il confronto con il padre spirituale; questi non agirà in maniera arbitraria ma leggerà i segnali dello Spirito nella vita del discepolo, perché questi realizzi la missione che si delinea sul suo orizzonte personale.

Il brano si conclude con queste parole: «E custodisci in cuore ciò che ti dice il padre, con cura e timore». Non si tratta di una memoria cerebrale. Nel cuore si custodiscono le cose più preziose, quelle che servono per la vita. Infatti, la conoscenza della volontà di Dio, che si scopre nel dialogo della direzione spirituale, e il discernimento dei pensieri che ci mette al sicuro dal pericolo di avere come maestro quello sbagliato, non può essere un fatto episodico, non può concludersi nel dialogo esteriore, ma deve avere un seguito nel cuore del giovane monaco. Un seguito che innanzitutto è una custodia, perché a poco vale una parola di orientamento, se poi uno la dimentica. Come tutti i doni di Dio, questa parola va custodita con cura e timore, affinché il demonio non rubi il seme che Dio ha interrato. Infatti, perdere la parola ricevuta equivale a perdere una grazia, il che non è lo stesso che non averla affatto; il dono di grazia sciupato è una povertà ancora peggiore del semplice vuoto, cosicché il timore di perdere il dono ricevuto deve mettere dentro di noi una nuova stimolazione di custodia, di attenzione e di operosa cura.

L'abate Banè chiese un giorno all'abate Abraham: "Un uomo che sia divenuto come Adamo, nel paradiso ha ancora bisogno di consigli?". E quello gli rispose: "Sì, Banè, poiché se Adamo avesse chiesto consiglio agli angeli: "Devo mangiare il frutto di

quest'albero?", gli avrebbero detto: "No".

La domanda dell'abate Banè riguarda la necessità o meno della direzione spirituale per l'uomo che ha raggiunto i vertici della santità. La risposta dell'anziano è affermativa, perché se Adamo avesse chiesto consiglio, non avrebbe peccato. Quindi anche l'ipotesi del raggiungimento del livello massimo della carità, non mette al riparo dalla possibilità di peccare, non esonera dal discernimento e dalla vigilanza, né dalla richiesta di un consiglio all'uomo di Dio.

L'abate Mosè ha detto: «Il monaco che è sotto la guida di un padre spirituale e che non pratica l'ubbidienza e l'umiltà, anche se da solo digiuna o fa ogni altra cosa che gli sembri buona, non otterrà una sola virtù e ignorerà che cosa sia un monaco».

In questo testo viene fortemente sottolineata l'ubbidienza come uno degli atteggiamenti suggeriti dalla fede. Alla luce dell'insegnamento dei Padri, la fede si presenta come una vetta veramente alta, tanto che è necessario camminare a lungo per poterla raggiungere. L'ubbidienza al padre spirituale è il sigillo di autenticazione della santità: senza di questa non possono esistere virtù se non apparenti. Si possono fare molti eroismi, infatti, ubbidendo a se stessi e portando avanti i propri progetti anche altamente meritori, ma tutto questo è solo fumo, se non si coniuga con le virtù dell'ubbidienza e dell'umiltà. In esse, e solo in esse, il bene compiuto non è impuro e non è contaminato dalla vanagloria.

Il vertice del concetto di ubbidienza teologale, strettamente connesso alla fede, lo ritroviamo in un detto molto denso dell'abate Pastor:

L'abate Pastor raccontava questo: «Ero andato un giorno nella Bassa Eraclea dall'abate Giuseppe. C'era nel suo monastero uno splendido fico. Mi disse, alle prime luci di un mattino: "Và a raccogliere là quei frutti, e mangiane". Non vi sono andato perché era giorno di digiuno, ma mi vergognavo di non adempiere a un tuo ordine, perché pensavo che certo non mi avevi chiesto di far ciò senza una ragione. Egli mi rispose: "Gli anziani non dicono ai fratelli cose sensate fin dal principio; al contrario, sono ordini senza né capo né coda quelli che danno loro. Se essi

vedono eseguiti tali ordini, da quel momento dicono loro solo ciò che è veramente utile, avendo visto che sono ubbidienti in tutto"».

Gli anziani del deserto erano soliti, quando arrivava un novizio presso di loro, dargli degli ordini assurdi. Se il giovane obbediva, allora i Padri erano certi di potersi fidare di lui e cominciavano ad insegnargli l'autentico cammino di fede. Si tratta di un'immagine densa di significati, per quanto apparentemente cruda. L'abate Pastor racconta di aver commesso da giovane una disubbidienza; nello stesso tempo, ha intuito una cosa vera: «mi vergognavo di non adempiere a un tuo ordine, perché pensavo che certo non mi avevi chiesto di far ciò senza una ragione». Occorre quindi avere, nei confronti del padre spirituale, lo stesso atteggiamento di fiducia che è richiesto verso Dio. Sul piano della fede oscura, affermiamo che Dio è nostro Padre e che non fa nulla senza una ragione, anche se non sempre tutto ci appare chiaro. L'enunciato: "Tutto quello che Dio fa è amore", ha un carattere dogmatico. Vale a dire che ciò non è affatto evidente. E per questa ragione esistono gli atei. I Padri del deserto sottopongono i novizi a questa prova davvero ardua, perché sappiano correggere la prevalenza del criterio soggettivo del convincimento. Era certamente questa la prima grande selezione che il padre spirituale richiedeva ai monaci prima di iniziare il cammino di santità: l'amore di Dio non ammette dimostrazioni, ma va creduto anche quando si nasconde dietro l'apparenza dell'assurdo. S. Benedetto da Norcia, nella sua regola monastica, applicava un criterio ispirato alla stessa logica: «Anche se a un monaco viene imposta un'obbedienza molto gravosa, o addirittura impossibile a eseguirsi, il comando del superiore dev'essere accolto da lui con assoluta sottomissione e soprannaturale obbedienza» (*Regola*, capitolo LXVIII, n. 1). Il monastero è insomma il luogo della fede, per questo occorre passare dalla sensibilità alla fede, e solo così la santità diventa possibile.

Si raccontava di un anziano, che abitava con alcuni fratelli, che egli diceva loro una sola volta di fare una cosa e se non la facevano, egli stesso si levava e la faceva, senza collera.

Questa descrizione mette a fuoco quale debba essere la statura della paternità spirituale, una statura morale che esige innanzitutto la virtù del dominio di sé. Sembra proprio questa una delle virtù basilari del padre spirituale fra i monaci del deserto: la capacità di rimanere tranquillo, imperturbabile, dinanzi a qualunque evento anche spiacevole, increscioso o grave. Nel caso

specifico accade che un fratello disubbidisce a un comando e, di conseguenza, reca un danno a qualche altro o alla comunità. In un contesto comunitario (ma anche nella vita familiare o nella società civile), se uno non svolge il proprio dovere, quella cosa non fatta da lui ricade sempre su qualcun altro, che a sua volta si troverà sovraccaricato, dovendo fare il proprio e l'altrui. Si crea, allora, una situazione di ingiustizia che fa scattare nell'uomo comune le reazioni dell'indignazione e dell'intolleranza. Per il padre spirituale non è però così: egli è qui descritto nell'atto di vedere un'ingiustizia senza alterarsi, facendo lui stesso, senza collera, quello che non viene fatto da chi ne aveva il dovere. Questo autocontrollo è la prima virtù da osservare figura di anziano del deserto, in grado di guidare gli altri proprio grazie al suo straordinario autodomínio.

Questo dominio di sé rischia però di essere spesso frainteso: infatti, una considerazione superficiale della scena narrata, potrebbe far sembrare l'anziano come un debole o una persona indifferente alle ingiustizie e astratta dalla realtà. E non di rado accade davvero: i Padri del deserto, avendo percorso un lungo itinerario sulla via della perfezione, diventano oggetto di profonda incomprensione, perché compiono talvolta dei gesti non misurati sui criteri del buon senso cittadino, e appaiono persino incomprensibili al filtro del buon senso.

Questo anziano ha ancora un altro tratto tipico della paternità spirituale: la disposizione a non contestare continuamente: «Si raccontava di un anziano, che abitava con alcuni fratelli, che egli diceva loro una sola volta di fare una cosa». Questo anziano sapeva bene che, quando si parla la stessa lingua, non c'è il rischio che chi ascolta non abbia compreso e non c'è quindi bisogno di insistere e di contestare continuamente. Questa scelta, o per meglio dire lo stile, di dire una sola volta la cosa che deve essere fatta, esprime innanzitutto la virtù della delicatezza e il rispetto incondizionato della libertà dell'interlocutore. Colui che si sente dire una sola volta ciò che deve fare, è in pieno possesso della libertà, e da quel comando può nascere in lui un'ubbidienza ispirata dalla fede, oppure una lucida disubbidienza. Il rispetto della libertà altrui dispone ad accettare serenamente entrambe le possibili situazioni. Una cosa è comunque certa: dove c'è l'amore, deve esserci anche la libertà.

Dietro questo episodio possiamo cogliere la rinuncia al giudizio, che si accompagna a ogni relazione ispirata dall'amore: colui che non ha svolto il suo ministero non è posto sul banco degli imputati. L'anziano si alza e semplicemente fa quello che il fratello avrebbe dovuto fare, senza esprimere alcun giudizio. A questo punto, però, il suo insegnamento non verbale raggiunge una forza di penetrazione molto maggiore di un intero discorso persuasivo.

A proposito della paternità spirituale, i Padri affrontano anche il tema dell'apprendimento della dottrina della fede, che è alla base della crescita sapienziale del cristiano. Infatti, anche se la

santità cristiana è determinata dalla crescita delle virtù teologali, e in particolare della carità, è pure vero che non è possibile affrontare un cammino autentico di perfezione in uno stato di ignoranza della dottrina della fede e della spiritualità evangelica.

Un fratello interrogò un anziano: "Abbà, io interpellò gli anziani ed essi mi parlano della salvezza della mia anima, ma io non ritengo nulla di quel che mi dicono. A che pro interrogarli, non ne ricavo nessun profitto: sono completamente corrotto!". Ora vi erano là due vasi vuoti. L'anziano disse al fratello: "Va' a prendere uno di quei due vasi, riempilo d'olio, bruciavi dentro della stoppa, poi vuota via l'olio e rimettilo al suo posto". Il che fu fatto. "Daccapo", disse l'anziano. E dopo che il discepolo l'ebbe fatto parecchie volte, gli disse: "Ora porta qui tutti e due i vasi e vedi quale dei due sia più pulito". "Quello dove ho messo l'olio", disse il fratello. "Così è della tua anima con le domande che poni agli anziani", continuò il vecchio; "benché non trattenga nulla di ciò che ode, tuttavia si purifica lentamente, più dell'anima che non interroga".

È molto chiaro il senso di questa similitudine che attribuisce alla memoria un ruolo particolare. La parola ispirata dallo Spirito Santo, secondo la dottrina giovannea, è essa stessa Spirito (cfr. Gv 3,34; 6,63). Lo Spirito Santo si effonde con la sua efficacia e con il suo potere di guarigione già nell'atto stesso della sua proclamazione e, nell'atto dell'ascolto fiducioso, agisce come fuoco che purifica. Se pur è importante un bagaglio di conoscenze che rimanga dentro di noi come un patrimonio orientativo della fede, ciò non equipara mai l'apprendimento della dottrina a un insegnamento di tipo scolastico, cioè ad un immagazzinamento di dati nella memoria. Per il discepolo, l'atto stesso dell'ascolto della Parola, è già un processo attuale di purificazione. Questo è esattamente ciò che il "discepolo che Gesù amava" (cfr. Gv 21,7; 21,20) intende, quando presenta la Parola di Cristo come Spirito (cfr. Gv 6,63).

Il rapporto con il padre spirituale non si inquadra solo nella dimensione della fede ma anche in quella dell'umiltà. Il padre guida i giovani monaci verso la consapevolezza che la propria stessa vocazione va vissuta con interiore distacco, non considerando la propria chiamata monastica come un titolo di merito. La povertà di spirito che i Padri del deserto ereditano da Elia, ma anche

da Giovanni battista, è una delle virtù fondamentali che essi indicano ai loro figli nell'esperienza del monachesimo. A tal proposito, è riportato questo episodio abbastanza chiaro e non bisognoso di molte parole di commento:

Appena convertito dal mondo e rivestito dell'abito monastico, un fratello si fece recluso: "Voglio essere anacoreta", diceva. A tale notizia gli anziani suoi vicini accorsero e lo fecero uscire, con l'ordine di percorrere le celle dei fratelli e di fare una metanìa dinanzi a ciascuno di loro, dicendo: "Perdonatemi, non sono un anacoreta, non ho neppur cominciato a essere monaco".

I Padri chiedono a questo giovane monaco un atteggiamento di umiliazione. La metanìa, nel linguaggio dei Padri del deserto, è appunto un atto di umiliazione pubblica in cui il monaco, avendo smascherato la propria vanagloria, deve tornare indietro sui suoi passi con un moto penitenziale di conversione. In questo caso, il novizio, dopo aver lasciato il mondo, si veste dell'abito monastico, portandosi dietro il bisogno di costruire un'immagine di sé e di affermare un'identità. Al contrario, gli anziani del deserto fuggono lo sguardo degli uomini e considerano un male l'essere ammirati e ricercati anche per motivi pastorali.

L'ultimo brano che riguarda la tradizione dei detti sulla paternità spirituale ci conduce di nuovo al tema dell'apprendimento della sapienza cristiana. Qui cogliamo un'altra sfaccettatura dell'apprendimento della dottrina spirituale che potremmo definire come "la debolezza della parola"; altrimenti detto: la dottrina spirituale può essere esposta *mediante* il linguaggio, ma non viene compresa *grazie* al linguaggio. Essa viene compresa in base a una particolare *disposizione del cuore*.

Questo detto deriva dalla tradizione dell'abate Macario:

I discepoli dell'abate Macario dissero un giorno all'anziano: "Che cosa è grande, e che cosa è piccolo?". Egli disse: "Ciò che uno vede piccolo nei propri pensieri, è grande, e ciò che egli ritiene grande, è piccolo". Dissero: "Spiegaci questa parola, Abbà". Disse loro: "Purificate i vostri cuori, e troverete il

senso di questa parola".

Il lettore deve constatare immediatamente un atteggiamento particolare da parte dell'abate Macario: la rinuncia a spiegare ai discepoli un suo pronunciamento. Egli ritiene, in questa circostanza, che le possibili parole di commento non sarebbero sufficienti per spiegare un detto comprensibile fino in fondo soltanto da chi ha un cuore veramente purificato. Infatti, secondo Macario, la comprensione dell'insegnamento della dottrina spirituale non dipende dall'elasticità della propria intelligenza, e neanche dalla quantità di spiegazioni che si possono dare sui singoli punti di un discorso. Il regno di Dio, e tutto ciò che riguarda la dimensione soprannaturale, si comprende quando uno ci entra dentro. Acquisendo connaturalità con il mondo del Vangelo, tutto diventa chiaro.

Se i discepoli dell'abate Macario non hanno compreso la sua parola, non è perché essa non sia chiara dal punto di vista linguistico, ma perché il loro cuore non è ancora sufficientemente coinvolto nei misteri del Regno. Prima di quel momento, l'anziano non può essere capito fino in fondo. È insomma a partire dalla purezza del proprio cuore che si può capire l'insegnamento dei Padri.

Questo ci conduce anche alla sapienza della Chiesa, che da sempre guida con gradualità i suoi figli. A nessuno viene mai esposta la dottrina cristiana nell'arco di 24 ore, ma in un cammino che si estende lungo un certo numero di anni, passando dal kerygma alla mistagogia.

Si può allora dire che nella pedagogia dei Padri ci sono due fondamentali condizioni: la dottrina della fede deve essere comunicata con le parole; ma a ciò dovrà seguire un processo graduale di purificazione, per poter capire pienamente e far propria la sapienza cristiana. Ma torniamo al detto apparentemente enigmatico dell'abate:

«Ciò che uno vede piccolo nei propri pensieri, è grande, e ciò che egli ritiene grande, è piccolo». Con questa espressione, l'abate Macario ha voluto far comprendere ai suoi discepoli che i pensieri umani hanno un rispecchiamento alterato delle cose, a volte ingigantendo cose piccole e marginali, altre volte sottovalutando cose veramente gravi. Per questo, il pensiero umano fallisce nel discernere le realtà soprannaturali, avendo fallito nella corretta valutazione delle cose umane. Questa medesima causa impedisce all'uomo non illuminato dallo Spirito, di capire le parole degli anziani.

ASPETTI DEL DISCERNIMENTO

I monaci del deserto vivono una vita di continuo combattimento contro le forze delle tenebre. Nella loro esperienza monastica essi ripercorrono la pagina evangelica del soggiorno di Gesù nel deserto per essere tentato dallo spirito del male (cfr. Mt 4,1-11).

Un fratello praticava l'*esychia* nella sua cella, e i demoni vollero sedurlo: si presentarono a lui sotto le sembianze d'angeli per invitarlo ad andare alla Sinassi; e gli fecero vedere una luce. Ma il fratello andò da un anziano: "Padre", gli disse, "gli angeli sono venuti a trovarmi con una luce, e volevano convincermi ad andare alla Sinassi". "Non ascoltarli, figlio mio", disse il vegliardo; "sono demoni, e quando verranno a provocarti, dì loro: "Mi levo quando ne ho voglia e non vi ascolterò". Il fratello, ricevuto l'ordine dall'anziano, ritornò nella sua cella. La notte seguente i demoni tornarono e lo provocarono come di consueto. Ma egli si comportò come gli era stato detto. Rispose loro: "Mi levo quando ne ho voglia e non vi ascolterò". Allora i demoni in veste di angeli rispondono: "E' quel malvagio vegliardo, quel bugiardo che ti ha sedotto; un fratello è venuto a trovarlo per chiedergli in prestito del denaro e lui ha mentito, gli ha detto di non averne e non gli ha dato niente. Vedi bene che è un bugiardo". Alle prime luci del giorno, il fratello si levò, andò dal vegliardo e gli raccontò l'accaduto. "E' esatto", gli rispose l'anziano, "avevo del denaro, un fratello è venuto a trovarmi per chiedermelo in prestito e non gli ho dato niente. Sapevo che avrei fatto danno alla sua anima, se l'avessi contentato. Ho preferito fare uno strappo a uno dei comandamenti piuttosto che trasgredirli tutti e dieci: avremmo potuto avere dei fastidi per causa sua, se avesse ricevuto da me un poco di danaro. Quanto a te, non ascoltare i demoni che vogliono sedurti". Il fratello si sentì molto

confortato dalle parole dell'anziano e ritornò nella sua cella».

Il giovane monaco stava pregando in camera da solo e i demoni, fingendosi angeli, lo distolgono dalla preghiera personale invitandolo ad andare alla Sinassi, ossia alla preghiera comune. Dobbiamo notare che i demoni non si presentano al monaco con il loro volto, né gli propongono il peccato. L'insegnamento sul discernimento di S. Ignazio di Loyola, ancora una volta, corrisponde perfettamente all'esperienza dei Padri, i quali si rendono conto che il demonio, nei confronti del monaco, non applica una strategia di proposta del peccato, ma una santità falsificata, cioè un bene apparente che distoglie il monaco dal bene reale, ossia dall'atto voluto da Dio *per lui in quel momento*: «Si presentarono a lui sotto le sembianze d'angeli; e gli fecero vedere una luce». Queste parole esprimono la grande potenza di falsificazione del demonio, così sofisticata che può ingannare chiunque. Il novizio non tralascia di avvisare il proprio padre spirituale di questo fenomeno, anche se è tendenzialmente convinto dell'autenticità della sua esperienza mistica. Particolare importante: chi si fida di se stesso, rimane esposto al rischio dell'inganno più di chiunque altro. L'anziano smaschera immediatamente la falsificazione e risponde: «Non ascoltarli, figlio mio, sono demoni». A questo punto, il novizio abbandona la propria convinzione e assume il giudizio dell'anziano. Il senso del suo suggerimento è chiaro: il comportamento da seguire è questo: occorre sottrarre ai demoni qualunque forma di ascolto e di ubbidienza. Satana, a quel punto, senza il nostro consenso, non può più influire sostanzialmente e si ferma, per così dire, aldilà della soglia della coscienza.

Torniamo però ai dettagli del comportamento del novizio: egli va dall'anziano, ma in fondo è convinto che coloro che l'avevano visitato fossero angeli. Infatti, non chiede all'anziano se la sua visione di angeli sia vera, ma formula la sua frase presentandogli un dato di fatto, su cui lui ha già fatto discernimento: «gli angeli sono venuti a trovarmi con una luce». L'atto di ubbidienza al discernimento del Padre spirituale compiuto dal novizio, spezza però la forza della suggestione maligna, nella quale il novizio è tendenzialmente già caduto. Il demonio, dal canto suo, avendo capito che il consiglio dell'anziano aveva spezzato la potenza del suo inganno nell'atto di ubbidienza compiuto dal giovane, si gioca un'altra carta: scredita la figura dell'anziano agli occhi del novizio, così che non gli presti più alcuna fiducia. La strategia dei demoni, come risulta da questo episodio, appare la seguente: nel momento in cui essi comprendono che qualcuno è pericoloso per loro, fanno di tutto per screditarlo, facendolo apparire come una persona doppia e inaffidabile. Questo gioco è molto facile, perché la realtà del mondo esterno si presenta all'osservatore sempre in un quadro parziale. Il seguito del racconto spiega in modo lampante in cosa consista questa invincibile parzialità delle nostre visuali. Nel

caso dell'anziano, la strategia dei demoni è stata quella di mettere in evidenza il gesto esteriore da lui realmente compiuto, gesto che, preso in se stesso, poteva sembrare contro la carità a qualunque osservatore. In realtà, l'anziano ha un carisma piuttosto diffuso tra i Padri: ha la capacità di leggere nel segreto dei cuori. Ed ecco la motivazione che completa il quadro: l'anziano rivela: «Sapevo che avrei fatto danno alla sua anima, se l'avessi contentato». Il vecchio monaco, illuminato dallo Spirito di Dio, preferisce la durezza apparente del rifiuto, piuttosto una benevolenza rovinosa per un'anima. Comprendiamo allora come il giudizio soggettivo, formulato sulla base della convinzione di avere sotto controllo tutti i dati – cosa che non è quasi mai possibile ad alcun essere umano –, spesso è utilizzato dal demonio per raggiungere i suoi scopi. Egli nasconde alla persona giudicante il fatto che certi gesti, pur esternamente non perfetti o apparentemente peccaminosi, possano avere dietro di sé gravi motivazioni non espresse e non intuibili. Anzi, si potrebbe affermare che le azioni più alte, dal punto di vista evangelico, sono anche le più difficili a comprendersi. Per questo motivo, guardando la vita dei santi, non di rado, si rimane perplessi su azioni che sembrano strane e che si è portati a giudicare negativamente alla luce del buon senso umano.

Il detto successivo dell'abate Matoes ritorna sull'azione del demonio nel pensiero dell'uomo e riprende, parafrasandola, la parabola della zizzania (cfr. Mt 13,24-30):

Satana ignora quale passione sedurrà l'anima; semina la zizzania, senza sapere ciò che darà il raccolto. Sparge a volta sementi d'impurità, di maldicenza e di ogni altra passione, poi contagia l'anima di quella passione alla quale è più propensa. Se conoscesse l'inclinazione delle anime non vi getterebbe varie e diverse sementi.

Questo detto vuole affermare, in sostanza, che nessuna azione demoniaca può raggiungere il suo obiettivo, senza la complicità della persona umana. Questo è molto importante dal punto di vista della teologia morale come pure della spiritualità. Indubbiamente, il peccato è frutto di una stimolazione maligna, ma Dio ha disposto le cose in modo tale che il peccato, una volta compiuto, sia il risultato di un'azione di cui la persona può e deve assumersi interamente le sue responsabilità. Satana stesso, infatti, nel momento in cui ci induce in tentazione, non sa quale frutto ne raccoglierà. E dopo l'azione peccaminosa, non se ne assume giustamente la responsabilità. L'intelletto angelico, infatti, non conosce né il futuro né le libere scelte dei

soggetti. Essi fanno dei tentativi talora su una virtù, poi su un'altra, poi su un'altra ancora, per conoscere empiricamente quali debolezze abbia la vittima. A forza di fare esperimenti, e di valutare i risultati, hanno chiaro il quadro della persona, per colpirla infallibilmente nei suoi lati scoperti. Essi non hanno la conoscenza dei cuori, ma deducono con precisione, da tutti gli indizi visibili, pensieri e sentimenti. Infatti, una delle cose che portano i demoni a supporre che Cristo sia il "Figlio di Dio" è proprio il non essere riusciti a fare breccia in lui con alcuna tentazione; così, appurato empiricamente che Egli non era un uomo normale, hanno messo in atto la macchinazione dell'eliminazione fino al tradimento di Giuda. Se le cose stanno così, sul piano del combattimento spirituale, è molto importante prendere coscienza che questa opera di Satana ridonda a beneficio anche di noi stessi. Noi non sappiamo quali siano le nostre debolezze profonde e quali lati siano pericolosamente scoperti nella nostra cittadella; lo scopriamo proprio sulla base dello studio che il demonio compie nella nostra personalità, colpendoci ora qui ora lì. Gli aspetti in cui siamo più frequentemente colpiti, sono quei punti deboli su cui occorre compiere l'opportuno lavoro di fortificazione.

Il concetto della libertà del volere, come unica radice della responsabilità morale, viene espressa con un'immagine molto chiara e molto forte dall'abate Achille:

Un fratello domandò all'abate Achille: "In che modo i demoni possono qualcosa contro di noi?". Gli rispose: "Grazie alla nostra volontà". Soggiunse: "I cedri del Libano dissero un giorno: "Noi che siamo così alti e forti, un pezzetto di ferro ci abbatte! Ma se non gli diamo nulla di nostro, neppur quello potrà abatterci. Poiché è per mezzo del legno che gli uomini fabbricarono le asce con le quali abatterono gli alberi. Gli alberi sono le anime, il ferro dell'ascia è il demonio e il manico è la nostra volontà. E' questa che ci fa cadere".

Il pezzetto di ferro, a cui qui si fa riferimento, è l'ascia del boscaiolo. Essa è formata da una parte tagliente di ferro e da un'impugnatura di legno, che è ricavata dal tronco di un albero. Così è proprio il legno del tronco, ciò che rende efficace la lama di ferro che lo abbatte. I cedri del Libano dicono a se stessi di non dare il loro legno all'ascia, affinché essa non possa più essere costruita e poi usata contro di loro. La volontà acquista, insomma, un ruolo fondamentale contro l'azione del maligno, in quanto offre al demonio il manico dell'ascia, per il quale la lama può

diventare micidiale.

Il testo successivo sottolinea come si tenda a sottovalutare l'azione del demonio, finché non si giunga ad una esperienza cristiana veramente profonda. Di fatto, fino a quando il monaco non giunge alla radicalità evangelica, difficilmente potrà avere una reale percezione dell'azione del demonio. Quest'ultimo, infatti, lascia tranquillo colui che non minaccia, con la propria santità, il suo regno tenebroso. Ebbene, questo *essere lasciati tranquilli* induce a un grave equivoco, quello cioè di pensare che il demonio non sia così pericoloso come si crede.

Un monaco amico del lavoro si sorvegliava, ma commise una piccola negligenza. Tuttavia, si biasimò e disse: "Anima mia, sino a quando trascurerai la tua salvezza? Non temi tu il giudizio di Dio, d'essere sorpresa in questa trascuratezza e d'essere consegnata ai patimenti eterni?". Dicendosi questo, si spronava all'opera di Dio. Una volta, dunque, mentre faceva la Sinassi, i demoni vennero a disturbarlo. Disse loro: "Sino a quando mi tormenterete? La mia trascuratezza del tempo passato non vi basta?". I demoni dissero: "Quando tu ti trascuravi, anche noi ti trascuravamo; ma da quando ti sei risvegliato contro di noi, ci siamo risvegliati contro di te". Udendo queste parole, egli si infiammava a compiere l'opera di Dio e fece progressi per grazia di Cristo.

Questo monaco molto laborioso, a causa di una piccola negligenza non espressa, perde quota nella sua vita spirituale e nell'impegno monastico. Egli sperimenta che il declino della spiritualità non comincia da grandi peccati ma è generato dalle piccole negligenze. Il demonio, infatti, non ha bisogno di grandi occasioni: a lui basta una piccola fessura per entrare. Il monaco, resosi conto di questa perdita di quota, cerca di spronare se stesso: «Non temi tu il giudizio di Dio, d'essere sorpresa in questa trascuratezza e d'essere consegnata ai patimenti eterni?». Con questo pensiero di pentimento, egli riprende la vita di santità che conduceva prima. Va notato che il pungolo del suo risveglio deriva dal dispiacere di avere, per un tratto, camminato all'indietro. Infatti, ciò che risulta pericoloso al cammino cristiano non è il peccato ma l'accidia, cioè la mancanza di zelo nella ricerca del meglio. Ad ogni modo, il monaco del racconto si rende conto della sua perdita di quota e se ne dispiace. A

questo punto, però, si trova dinanzi a un'inaspettata e importante rivelazione. Le aggressioni demoniache che egli subisce, gli si presentano come la conseguenza della sua negligenza (il cui contenuto ignoriamo). Di conseguenza, ritiene che il demonio si stia manifestando a lui per il fatto di essersi trascurato, ma la risposta del demonio corregge il suo giudizio erraneo: «Quando tu ti trascuravi, anche noi ti trascuravamo; ma da quando ti sei risvegliato contro di noi, ci siamo risvegliati contro di te». Ne risulta un chiaro principio di teologia spirituale: chi lavora contro la propria salvezza è già a servizio di Satana e per questo egli non ha alcun interesse di disturbarlo; anzi, la sua strategia in questo caso è esattamente l'opposto: lasciar tranquilla la persona, perché non si scuota dal sonno spirituale. Ma se la persona si sveglia per l'impulso di un'autentica conversione, e comincia il suo cammino di discepolato, allora, da quel momento, si rende conto che il demonio diventa una presenza costante vicino ai servi di Dio, tentando in tutti i modi di ostacolarli nella loro ubbidienza allo Spirito.

L'ATLETISMO ASCETICO

I Padri si muovono con molto equilibrio su due versanti contemporanei: il versante della grazia, che ha il primato su tutto, e il versante dell'ascesi. L'equilibrio che essi raggiungono nel loro cammino di perfezione consiste nel dare a Dio il suo primato e nel contempo nel considerare anche quello che l'uomo deve metterci di suo, dal momento che Dio non fa nulla per supplire l'uomo negli aspetti affidati alla sua cura. In questo modo, *il primato della grazia viene a coniugarsi in perfetto equilibrio con la dimensione ascetica.*

L'abate Longino disse: «Niente è peggiore di una cattiva abitudine, perché senza tempo e fatica è impossibile togliere un'abitudine. Fatica, certo, molti ne fanno, ma quanto al tempo, pochi l'hanno ottenuto, mentre gli altri sono stati colpiti presto dalla morte, e Dio solo sa quel che farà di loro nel giorno del giudizio».

I Padri, in più punti della loro tradizione, sottolineano come non è possibile sradicare un'abitudine a lungo consolidata, senza molta fatica e senza la necessità di un lungo tempo. Un'abitudine negativa condiziona la persona, al punto tale da farle commettere dei peccati quasi senza pensarci. Difatti, da un punto di vista psicologico e comportamentale, le nostre azioni sono molto condizionate dalle abitudini pregresse; ad esempio, se una persona che vive nel mondo per anni dice parolacce e bestemmia, quando poi si converte, troverà grandi difficoltà ad assumere un'abitudine diversa, e gli succederà tante volte di pronunciare delle parole fuori luogo, rendendosene conto solo in un secondo momento. Ci sembra di poter formulare allora questo principio: *nell'ascesi cristiana, Dio non è disposto a sostituirsi all'uomo, e l'opera di sradicare le cattive abitudini è affidata unicamente a noi, ma non senza un opportuno sostegno della grazia concomitante.* Nel *Trattato della Divina Provvidenza*, Caterina da Siena utilizza una significativa similitudine, quando dice che ciascuno di noi ha una vigna da curare e lavorare; tale immagine esprime l'opera che il cristiano deve fare su se stesso, mediante una vigilanza quotidiana.

L'abate Longino dice che l'ascesi cristiana dipende da due fattori: la fatica soggettiva e il tempo. Di essi, solo il primo fattore è interamente sotto il controllo dell'individuo; il secondo, invece, lo è solo parzialmente: «Fatica, certo, molti ne fanno, ma quanto al

tempo, pochi l'hanno ottenuto, mentre gli altri sono stati colpiti presto dalla morte». Questo detto ci riporta a un concetto cruciale, in più punti messo in luce dalla Scrittura: il tempo di grazia passa e va afferrato, mentre è possibile: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (Is 55,6). Il tempo presente, insomma, va valorizzato come l'unico tempo di grazia che abbiamo a nostra disposizione e in cui ci giochiamo tutto. Domani non sappiamo se sarà ancora a portata di mano.

La fatica del lavoro necessario su se stessi, specie dopo lunga trascuratezza, può ingenerare delle forme di scoraggiamento, ma il monaco ne è esente, se si mette al lavoro con sano realismo e paziente umiltà. In fondo, è sempre l'orgoglio nascosto, ciò che genera tutte le forme di scoraggiamento. Vediamo l'antidoto suggerito dal padre spirituale:

Un fratello cedette a una tentazione e, per l'avvilimento, abbandonò la regola monastica. Quando volle riprendere la regolare osservanza, la sua prostrazione glielo impedì: "Quando tornerò ad essere quello di prima?", si chiedeva. Scoraggiato, non faceva nulla per ricominciare a vivere da monaco. Andò allora da un anziano e gli raccontò la sua storia. L'anziano, informato del suo stato, gli diede questo esempio. "Un uomo aveva una proprietà che per sua negligenza divenne incolta e si riempì di cardi e di spine. Volendo poi coltivarla, disse a suo figlio. "Va' a dissodare quella terra". Il figlio vi si recò. Me nel vedere la quantità di cardi e di spine che vi erano cresciute, si scoraggiò. "Riuscirò mai a pulire e a dissodare tutto questo?", si domandava. Si sdraiò allora per terra e si addormentò. Così fece per molti giorni. Il padre venne a vedere il lavoro e, constatando che il figlio non aveva fatto niente, domandò: "Perché non hai fatto niente in tutto questo tempo?". "Padre", rispose il giovane, "quando sono venuto a lavorare, la vista di questo rigoglio di cardi e di spine mi ha tolto il piacere di cominciare il lavoro. Nella mia desolazione mi sono sdraiato per terra e ho dormito". "Figlio mio", rispose il padre, "lavora dunque ogni giorno il pezzo di terreno che occupi dormendo. Progredirai nel

lavoro a poco a poco, senza perderti di coraggio". Il giovane fece come gli era stato detto e in breve tempo la proprietà fu dissodata. Così tu, fratello mio, fa' un poco per volta e non ti scoraggerai: Dio ti ristabilirà, per sua grazia, nella condizione di prima". Il fratello se ne andò con queste parole. Con grande pazienza perseverò, come l'anziano gli aveva insegnato. Così trovò la pace, per grazia di Cristo.

Si tratta di un importante principio sapienziale, che i Padri applicano alla loro ascesi: la perseveranza di un lavoro fatto su se stessi a piccoli passi, *senza fretta di finire subito e con la serena accettazione delle proprie energie limitate*. In sostanza, essi ritengono che se uno guarda alle proprie imperfezioni e all'altezza della meta della vita cristiana, uno potrebbe scoraggiarsi. Sugeriscono quindi un cammino a piccole tappe, creando delle mete pedagogiche a breve termine, senza guardare troppo aldilà. In questo episodio il monaco inadempiente, spinto dal desiderio di riprendere il cammino di prima, viene afferrato da questo genere di scoraggiamento, con il rischio della paralisi. Infatti, lo scoraggiamento è la grande arma utilizzata dal demonio per paralizzare la persona nel cammino di santità. Secondo Evagrio Pontico, chi prega veramente non conosce questo sentimento. Evidentemente, questo monaco del racconto non aveva neppure imparato la preghiera profonda; per questa ragione, sentendosi scoraggiato, non riusciva a fare qualcosa per ricominciare. Va sottolineata la frase chiave pronunciata dal padre spirituale: «lavora dunque ogni giorno il pezzo di terreno che occupi dormendo». È possibile andare avanti nella perfezione anche procedendo a piccoli passi, fino a quando lo Spirito Santo darà di progredire più velocemente. Da questo punto di vista, i Padri sottolineano molto l'aspetto decisionale del soggetto, a cui nessuno si può sostituire. Il monaco deve convincersi ad ubbidire all'anziano, per incamminarsi in quella pedagogia a tappe che gli viene proposta.

Un fratello disse all'abate Antonio (il Grande): "Prega per me". "Né Dio né io avremo pietà di te", rispose, "se tu non ti preoccupi di te stesso e non chiedi nulla a Dio".

La risposta di Antonio nasce dalla sua lettura carismatica di ciò che si nasconde nell'animo del giovane monaco. Infatti, dietro le parole belle e apparentemente cariche di *pietas* cristiana: "Prega per me", Antonio coglie una verità profonda nascosta nell'animo del novizio: il

desiderio di scansare gli aspetti più ardui della vita monastica. Il giovane si affida alla preghiera di Antonio, pensando che questa dovesse spianargli la strada e rendergliela più agevole, mentre è proprio attraverso le difficoltà della vita monastica che la virtù deve essere formata. Questo giovane è quindi fuori strada; non ha compreso che la vita monastica in se stessa è già una palestra di esercitazione delle virtù e non è un luogo di pura consolazione. Per questo motivo, la risposta di Antonio è molto radicale e stranamente dura. Il suo significato potrebbe tradursi in questi termini: “Sappi che se tu non dai al Signore la tua risposta personale, con quanto possa costarti, né io né Dio potremo avere pietà di te”. Un cammino di perfezione non può poggiare insomma sull’intercessione degli altri. L’intercessione della Chiesa ci sostiene, certamente, ma non si sostituisce mai ai nostri gesti e alle nostre decisioni fondamentali.

Antonio riscontra nell’interiorità del novizio due grandi lacune: «tu non ti preoccupi di te stesso e non chiedi nulla a Dio». Questo fratello ha probabilmente sollecitudine per tante cose ma in modo disordinato; non riesce cioè a porre al vertice delle sue preoccupazioni la salvezza eterna e gli interessi del regno di Dio.

La seconda cosa negativa che Antonio legge nel cuore del suo interlocutore è che questi non è solito intrattenersi a dialogare con il Signore nella preghiera profonda, ma lascia vagare la propria mente senza fissarla in Dio. Ciò significa che la qualità del nostro dialogo con Dio è la chiave di volta di tutte le soluzioni di cui abbiamo bisogno.

LA RELAZIONE COL PROSSIMO

Nella tradizione dei Padri del deserto anche l'amore verso il prossimo ha un suo spazio e vi è dedicata una particolare riflessione. Il primo fondamentale concetto dell'amore del prossimo, i Padri lo inquadrano nel primato della grazia, così che per essi amare il prossimo non significa *fare qualcosa* per lui, ma significa innalzarlo verso Dio con la propria santità. Naturalmente, l'amore del prossimo non è solo questo, ma sicuramente secondo l'opinione degli anziani comincia da qui, poiché non può esistere un amore teologale senza santità. Sarebbe cioè solo filantropia.

Vediamo come i detti descrivono la dinamica delle relazioni col prossimo:

L'abate Pastor disse: «Mai il male ha scacciato il male. Se dunque qualcuno ti fa un torto, fagli del bene, onde distruggere la sua malvagità con la tua buona azione».

La riflessione dell'abate Pastor è nutrita di sapienza evangelica. Molto facilmente tra le righe possiamo cogliere la memoria della parola di Cristo, a proposito del regno di Satana: «Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito» (Mc 3,24-26). L'unica maniera di vincere il male è insomma quella di *non usare le sue stesse armi*, perché in tal caso si produrrebbe una catena di esplosioni distruttive. Vale a dire che il male non può essere vinto da ciò che gli somiglia, ma da ciò che gli è dissimile. Insomma, il male è vinto solo dall'amore.

A questo proposito, Sindetica, una delle cosiddette "matri del deserto", disse:

Nel mondo, quelli che hanno commesso qualche crimine sono gettati in prigione senza il loro volere. Dobbiamo anche noi per i nostri peccati ridurci in cattività affinché questa volontaria punizione ci risparmi i castighi futuri.

Sindetica intende dire che la vita monastica, di per sé, è già un cammino di purificazione che

allontana dai monaci i castighi del giudizio escatologico. Il purgatorio viene quindi anticipato in essa e si realizza concretamente nei suoi combattimenti contro lo spirito del male. Un tale stile di vita, come palestra di virtù, prepara il battezzato ad incontrare Cristo nell'ultimo giorno, in modo da non essere più sotto l'ira ma sotto la grazia. In sostanza, come nel mondo vengono espiati i crimini attraverso la prigione, così la vita monastica è quella condizione di espiazione, da cui si esce purificati e si diventa liberi. La differenza è che la prigionia del mondo è imposta, mentre quella del deserto è libera. Il detto di Sindetica si pone nella stessa linea di quello precedente: l'azione del nemico si vince attraverso le armi della luce e non usando le sue stesse armi.

Sindetica dice ancora:

Vuoi cominciare qualcosa di bene? Non lasciarti sviare dagli ostacoli del nemico, perché il nemico sarà distrutto dalla tua pazienza. Così è per coloro che partono per mare e spiegate le vele trovano prima un vento favorevole, poi un vento contrario viene loro incontro. I marinai non gettano tuttavia il loro carico in mare, essi pazientano lottando contro la tempesta, e riprendono poi la loro navigazione. Anche noi, quando incontriamo lo spirito avverso, alziamo la croce come una vela e faremo senza pericolo la traversata.

Nel momento in cui il demonio si scaglia contro di noi, con mille impedimenti per farci saltare in aria, la nostra pazienza ci mantiene nella perfetta padronanza di noi stessi, ma lo spirito del male viene invece spezzato dall'autodominio. A quel punto, sarà lui a sprofondare nell'abisso della sua sconfitta: «Il nemico sarà distrutto dalla tua pazienza». L'azione del demonio viene, in sostanza, mandata in frantumi dalla nostra imperturbabilità e dalla nostra capacità di sopportare le sue provocazioni senza perdere l'equilibrio interiore.

Il detto che segue ci fa comprendere come per i Padri l'amore del prossimo non sia un atto di buonismo, bensì una capacità di schieramento e di discernimento dei cammini di ciascuno:

Un anziano diceva: «Se vedi qualcuno cadere nell'acqua e lo puoi soccorrere, tendigli il bastone e tiralo a te. Ma se non puoi tirarlo, lascialgli in mano il bastone. Che se gli dai la mano e non puoi tirarlo, sarà lui a trascinarti in fondo con sé e

morrete entrambi».

Secondo i Padri del deserto, prima di apprestarsi a soccorrere il prossimo, occorre leggere in profondità la situazione dell'altro e comprendere se le sue difficoltà siano reali o apparenti; nel caso in cui siano reali, va verificato se siano superiori alle nostre forze, nel qual caso la relazione di aiuto manderebbe in rovina vittima e soccorritore. Ma non basta. C'è ancora un altro elemento da verificare seriamente: occorre cioè capire se la persona in difficoltà vuole veramente uscire dai suoi guai, oppure se questa volontà sia in lui assente. E va verificato infine se tali guai siano affrontati dalla persona in difficoltà con la rinuncia a ogni aspetto di peccato presente in essi, oppure se in qualche modo rimanga in lui l'attaccamento a quel male da cui, per impulso d'amore cristiano, si vorrebbe liberarlo.

In definitiva, l'insegnamento è chiaro: qualunque forma di buonismo altera l'autenticità dell'amore, perché la carità non è un semplice atto di benevolenza ma presuppone l'operazione contemporanea di tante ed esige tanto discernimento.

KOPOS: LA FATICA DELLA VIRTÙ

L'abate Teodoro venne un giorno a trovare l'abate Giovanni, che era eunuco dalla nascita. Durante la conversazione, l'abate Teodoro gli disse: "Quando ero a Scete, il lavoro dell'anima era il nostro lavoro, e consideravamo il lavoro del corpo un'opera secondaria. Ma ora compiamo il lavoro dell'anima come se proprio questo fosse secondario".

Nell'episodio appena menzionato, l'abate Teodoro fa memoria della sua esperienza monastica e la descrive come una parabola discendente. Egli non riporta alcuna motivazione, o alcuna particolare circostanza, che abbia potuto causare questo decadimento; la causa è allora da ricercarsi nella natura umana e nelle sue dinamiche interne. Il tempo cospira contro il cristiano (come contro ogni essere umano), e se l'ordine dei valori non viene ogni giorno rivisitato e riaffermato, si rischia di sperimentare questa parabola discendente, che Teodoro individua nella memoria della sua esperienza monastica. L'ordine dei valori, infatti, non equivale all'ordine degli oggetti, i quali si possono posizionare dove si vuole, con la certezza che ciascuno di essi si ritroverà nella stessa posizione di partenza. Non è così con la vita spirituale. I valori della propria opzione di coscienza rimangono ciascuno al loro posto, se ogni mattina si decide di nuovo e consapevolmente, con atto rinnovato, l'orientamento del proprio modo di essere. A volte è proprio questo l'equivoco in cui si incorre: la convinzione dell'essere partiti bene, prende il posto dell'impegno attuale, mentre a poco a poco, nella sequenza dei giorni e dei mesi, l'ordine dei valori muta impercettibilmente e decade. Questa generale perdita di quota, non aveva però cambiato le abitudini dei monaci: tutto era rimasto esteriormente al suo posto, ma tutto si era svuotato. Ci sembra che il quadro descritto dall'abate Teodoro possa illuminare la coscienza cristiana di ogni epoca: l'aspetto visibile del cristianesimo (celebrazioni liturgiche, assemblee ecclesiali, amministrazione dei sacramenti...) è una forza e al tempo stesso una debolezza. Una forza, perché in esso è data la grazia di Cristo, ma anche una debolezza, in quanto i gesti liturgici possono svuotarsi del loro senso profondo e trasformante sia nel cuore dell'individuo sia nel cuore dell'intera assemblea. In questi casi, però, esteriormente e in apparenza nulla cambia, ma è ovvio che tutto è cambiato. Quando questo accade, occorre un discernimento acuto per capire la trappola in cui si è caduti, come appunto avviene a Teodoro. Anche qui possiamo constatare come i Padri del deserto siano abitati dalla

Parola di Dio. Teodoro ha al suo attivo una maturità evangelica che lo fa pensare e parlare con una chiave di lettura che altri non hanno; soprattutto, egli dà una valutazione profonda di eventi in apparenza normali, ma intrinsecamente gravi, come la perdita di quota della vita monastica, che tutti vedono svolgersi regolarmente come sempre. Anche se nelle parole di Teodoro non è citato alcun passo evangelico, dietro di esse sentiamo l'eco delle parole di Gesù: «Vegliate e pregate»; «Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!» (Mt 26,41; Mc 13,37).

Il seguente episodio riguarda l'equilibrio dell'ascesi:

Un fratello portò nella sua cella dei pani freschi e invitò gli anziani alla sua tavola. Quando ebbero mangiato ciascuno due piccoli pani, si fermarono. Il fratello, che conosceva la loro dura ascesi, fece una metania e disse loro: "Per amore del Signore, oggi mangiate a sazietà". Mangiarono allora ciascuno altri dieci pani.

L'episodio appena narrato rivela la grande libertà interiore dei Padri del deserto, i quali da un lato portano avanti un'ascesi molto dura e sono sobri in tutto (qui in particolare si parla della loro ascesi nel digiuno), dall'altro non fanno mai di questa sobrietà una regola dal valore assoluto. In questo racconto percepiamo il frutto dell'insegnamento di Gesù sul sabato (cfr. Mc 2,23-28; Lc 6,6-11). Ancora una volta, come spesso accade nella tradizione dei Padri, la parola evangelica non è espressa in modo esplicito ma è presente come anima delle decisioni e come chiave di lettura dei fatti.

L'episodio, pur nella sua brevità, è molto denso. Gli anziani, avendo dinanzi molti pani freschi, ne mangiano solo due per ciascuno. La loro ascesi stabilisce dunque una misura. In tal modo essi perseguono l'obiettivo di stabilire un rapporto equilibrato col proprio corpo, ma anche con il mondo esterno e con le cose che li circondano. Inoltre colpisce la loro grande libertà: quando il fratello che ha portato i pani li invita a mangiare a sazietà, essi avrebbero potuto rifiutarsi in nome del loro rigore ascetico, ma decidono unanimemente di non farlo. L'episodio si chiude qui, ma la riflessione del lettore non può arrestarsi. Occorre chiedersi infatti la ragione di questo atteggiamento. Attingendo all'insegnamento del Gesù terreno, e più in generale alla teologia del Nuovo Testamento, si può rispondere, cogliendo le loro motivazioni profonde. Il criterio base è quello della carità. Il fratello che aveva portato i pani, a suo modo voleva compiere un gesto d'amore e di venerazione verso quegli anziani e sappiamo tutti quanto possa ferire il

rifiuto di un gesto, col quale si vorrebbe piuttosto rallegrare il prossimo. Gli anziani, in questo caso, hanno fatto prevalere la carità sulle ragioni dell'asceti. Diversamente, sarebbe stato un atto farisaico tanto biasimato dal Cristo Maestro. I monaci, che invecchiano nella meditazione della Parola, sanno bene che l'asceti è solamente un mezzo, non ha nulla di assoluto; ciò significa che può, e deve, essere tralasciata dinanzi a cause maggiori. Il digiuno, in particolare, è fatto per il monaco e non viceversa, come il sabato è fatto per l'uomo. La vita cristiana è composta di molte esigenze, delle quali nessuna è assoluta: assoluta è solamente la divina persona di Gesù Cristo. Tutte le altre cose, per quanto sante, non lo sono.

L'abate Macario il Grande venne a trovare Antonio sulla montagna. Bussò alla porta, Antonio uscì e gli chiese: "Chi sei?". "Sono Macario", disse. Richiudendo la porta, Antonio rientrò, lasciandolo fuori. Quando ebbe constatata la sua pazienza, aperse e si comportò con lui amabilmente [...]. La sera parlarono di ciò che è utile all'anima.

Questo episodio sottolinea un aspetto molto particolare della vita dei Padri del deserto: il fatto che essi provino reciprocamente la virtù dell'altro. Essi erano soliti fare questo non solo con i novizi, ma anche con gli anziani. Va notato che qui è in gioco la virtù della pazienza che, nella tradizione monastica, sulla scia della prima lettera ai Corinzi (cfr. 1Cor 13,1-13), viene considerata come la prova certa della presenza di Dio in una persona. La pazienza, infatti, è presentata dall'Apostolo Paolo come una virtù che apre e chiude il corteo di tutte le altre, le quali a loro volta derivano dalla carità. La pazienza e la capacità di sopportazione sono il segno di una persona impregnata dello Spirito di Dio. In questo episodio si coglie un'altra eco dei racconti evangelici e in particolare l'episodio della Cananea (cfr. Mt 15,21-28; Mc 7,24-30). Gesù manifesta alla Cananea tutta la sua compassione, solo *dopo avere messo alla prova la sua pazienza*. Antonio impara dal Maestro e fa la stessa cosa con Macario, che era stato suo discepolo al tempo del suo noviziato. Adesso che Macario è un anziano, Antonio si aspetta da lui una virtù consolidata. A quel punto, la loro conversazione prende quota.

Un anziano era sovente malato. Ma un anno, non avendo avuto niente, fu oppresso dal dolore e si mise a piangere: "Dio mi ha abbandonato", diceva, "non mi ha fatto visita".

Questo anziano aveva imparato a leggere la realtà delle malattie che lo affliggevano, sotto una particolare angolatura: quella della riparazione e della preghiera di intercessione, che per i monaci del deserto è l'unica vera attività che possa giovare al prossimo. Il primato della grazia è qualcosa di estremamente chiaro nella mente dei monaci del deserto, e questo primato determina molti dei loro atteggiamenti non facilmente comprensibili alla luce del puro buon senso. Nel suo caso, il primato della grazia si inserisce nella valutazione lettura del significato della malattia che, per una mente illuminata dalla Parola di Dio, è il passaggio del Signore che lo visita e lo rende partecipe del mistero della Redenzione. Anche nel *Commento al libro di Giobbe* di S. Gregorio Magno viene detto che i santi cominciano a temere di non essere sotto la benedizione di Dio, e di perdere la ricompensa celeste, quando nella loro vita non ci siano tribolazioni o persecuzioni. Queste sono, infatti, il segno della visita di Dio e della sua pedagogia a coloro che considera suoi figli (cfr. Eb 5,7-11).

LE PASSIONI

L'ascesi dei Padri del deserto tende all'acquisizione di un perfetto autodomínio sulle passioni, le quali non sono considerate però negativamente. Piuttosto, esse rappresentano delle forze che Dio ha posto nella natura umana e che il peccato ha disorientato, ma in se stesse esse non sono cattive. Nell'uomo decaduto operano tuttavia in una maniera scoordinata e soprattutto diretta non di rado all'oggetto sbagliato. La vita cristiana è concepita dai Padri come un ritorno all'origine, e quindi come il recupero delle armonie dell'umanità uscita dalle mani del Creatore. Per conseguire questo obiettivo, le passioni vanno orientate ciascuna al proprio fine. L'azione del demonio, infatti, sarebbe quella di spingere le passioni nella direzione sbagliata. Per esempio, i Padri considerano la passione dell'ira una forza positiva del cuore umano, a condizione che sia orientata contro il vero nemico dell'umanità, che è Satana. Nondimeno, questa forza positiva se diretta contro il demonio, diventa negativa se viene orientata in maniera erronea verso il prossimo, come se fosse lui il nemico.

Un fratello chiese a un anziano: "È bene mostrar fermezza di carattere verso il prossimo?". L'anziano gli rispose: "Tutta questa fermezza di carattere che non ha la forza di spezzare un laccio! Vuoi mostrare carattere contro tuo fratello? Se vuoi mostrarne, sia contro le tue passioni".

La domanda del giovane monaco nasce dall'equivoco sull'orientamento dell'ira: «È bene mostrar fermezza di carattere verso il prossimo?». L'anziano, con la sua risposta, descrive l'ira orientata verso gli sbagli del prossimo come una forza che non spezza un laccio. Vale a dire, è un atto di energica inutilità. Infatti, è diretta verso un oggetto non previsto dal Creatore. La forza di carattere mostrata nei confronti del prossimo è insomma il grande inganno, con cui il demonio devia l'attenzione dell'uomo dagli oggetti propri delle passioni, secondo l'ordine della creazione. In definitiva, tutte quelle forme di contrasto o di conflitto, che si generano sul piano orizzontale dei rapporti umani, sono trappole che deviano l'attenzione dal vero nemico.

L'abate Pietro interrogò l'abate Isaia: "Cos'è un servo di Dio?". L'anziano rispose: "Finché qualcuno è schiavo di una passione

qualunque, non è da considerare come un servo di Dio, ma è servo della passione che lo domina. E finché abita in questa passione, non può insegnare a colui che è dominato dalla stessa passione, poiché è una vergogna per lui insegnare prima di essere liberato, e pregare Dio a questa intenzione per il suo prossimo, finché è ancora prigioniero".

Nel linguaggio biblico, la definizione "servo di Dio" ha una connotazione particolarmente onorifica ed è destinata a pochi soggetti, tra i quali spicca il profeta Mosè. Tale appellativo, però, è usato anche nel linguaggio cristiano e l'abate Pietro interroga l'abate Isaia per conoscere quali caratteristiche debbano riscontrarsi in una persona, per potergli attribuire questo titolo. L'abate Isaia risponde che la caratteristica principale del servo di Dio è la stessa di Mosè – sebbene non lo cita esplicitamente – , quella di essere un liberatore. Da questo presupposto discende, per logica conseguenza, che solo colui che è libero può contribuire alla liberazione altrui. L'abate Isaia, infatti, sostiene, che non è possibile pregare Dio per il prossimo, finché si è ancora bisognosi di aiuto. Insomma, se l'uomo non è libero dalle passioni non può neppure servire Dio, perché non è in grado di calarsi nel ruolo del liberatore. Fino a quando una qualche forza domina la propria vita (una cattiva passione, abitudine, inclinazione), Dio non potrà contare pienamente su di noi per aiutare gli altri. Un servo di Dio, per realizzare efficacemente la sua missione e risultare credibile, deve essere un uomo libero. Questa è la condizione per annunciare la forza di liberazione del Vangelo.

Di fronte alla collera le persone si classificano in tre categorie: quelli che non fanno male a nessuno volontariamente, che non ingiuriano i loro avversari e che hanno cura del proprio prossimo: e questi sono la razza di Cristo. Quelli che non offendono nessuno ma non vogliono essere offesi: e questi sono i figli di Adamo. Quelli, infine, che fanno torto agli altri, li ingiuriano, li calunniano o ne esigono un tasso usurario: e questi sono del diavolo.

La prospettiva antropologica che emerge da questo detto è sostanzialmente biblica. Le tre categorie menzionate rappresentano tre discendenze: quella di Cristo, quella di Adamo e quella del diavolo. La Bibbia attribuisce a tutti e tre una paternità che genera dei figli simili a sé. Così, a tre

capostipiti corrispondono tre discendenze. Soffermiamoci brevemente a prenderne visione, secondo il detto dell'anziano. Innanzitutto è indispensabile sottolineare che quelli che compiono un'opera di accusa, di calunnia, o di aggressione nei confronti dei propri fratelli, non hanno lo Spirito di Cristo. Nella Bibbia l'accusatore è uno solo: Satana, che accusa giorno e notte i nostri fratelli (cfr. Ap 12,10). Va da sé che colui che opera secondo questo stile, si muove sullo stesso versante del demonio.

Vi sono poi coloro che hanno profondo rispetto degli altri e non li offendono mai; non li accusano, li accettano così come sono, ma rifiutano l'idea di essere offesi. Costoro non sono ancora nell'ordine evangelico della vita cristiana, ma si trovano nell'ordine naturale della discendenza di Adamo. Vivono cioè secondo le spinte di quella umanità uscita buona dalle mani del Creatore. Adamo però, dinanzi all'albero della conoscenza del bene e del male, non fu capace di sacrificare la propria volontà (cfr. Gen 3,1-13) e per questo i suoi discendenti rimangono legati al proprio benessere e non sono capaci di accettare ciò che possa mortificare il loro "io".

Cristo, invece, scelse di sottomettersi volontariamente al dolore, rinunciando alla gioia che gli era posta dinanzi (cfr. Eb 12,2). I suoi discendenti vivono come Lui.

Un fratello interrogò un anziano e gli disse: "Conosci ciò che sta scritto: *Sciagura a colui che, cadendo, non ha nessuno che lo rialzi?*". E l'anziano gli disse: "L'uomo che ascolta solo la propria volontà e afferma: Questo è buono, non ascolterà neppure la parola del suo fratello".

La parola biblica a cui qui si fa riferimento: «*Sciagura a colui che, cadendo, non ha nessuno che lo rialzi*» è tratta dal libro di Qoèlet (4,10). Con queste parole l'anziano intende dire che è importante avere accanto qualcuno che ci sostenga nei momenti difficili, che ci dia un consiglio giusto e che faccia luce nella nostra mente, quando i nostri pensieri non sono lineari; ma può anche succedere che Dio mandi un consiglio attraverso la correzione fraterna e colui che lo riceve non ne faccia tesoro. La riflessione dell'anziano intende focalizzare questo punto: cosa impedisce a un cristiano di valorizzare il consiglio e la correzione di chi lo ama? La risposta sembra andare nella linea dell'autoreferenzialità: chi ascolta solo se stesso, e dubita di tutti, non può trarre vantaggio dalla sapienza degli anziani. Infatti, l'atteggiamento di sopravvalutazione delle proprie conoscenze, produce un effetto deleterio: una tale persona *accetta come vero solo quello che corrisponde ai suoi pensieri*, e per questo, dubitando di tutto ciò che non fa parte delle sue convinzioni personali, non potrà trarre alcun giovamento dai sostegni, anche

numerosi, che il Signore gli potrà mandare.

Nel seguente episodio, l'insegnamento dei Padri ritorna sul tema cruciale riguardante il modo di affrontare i pensieri suggestionati:

Un fratello interrogò un anziano: "Abbà, che devo fare, penso sempre all'impurità, non ho un'ora di riposo e la mia anima ne è oppressa!". L'anziano gli rispose. "Quando i demoni mettono questi pensieri nel tuo cuore e tu te ne accorgi, non discutere interiormente. Difatti è compito dei demoni suggerire il male, ma se essi continuano a farlo, non ti possono forzare. Dipende da te accettare o no".

Le tre parole da mettere in evidenza, e che sono la chiave di volta per la grande vittoria del monaco contro le insidie del demonio e le sue trappole mentali, sono: «non discutere interiormente». Vale a dire che i pensieri negativi, ispirati dal demonio, possono solo disturbare la nostra pace interiore, ma non possono realmente danneggiarci nel profondo. A condizione, però, di non mettersi a discutere con essi, cioè evitare di soffermarsi su di loro con l'intento di capire nel dettaglio i loro contenuti, le loro connessioni, o (peggio ancora) con l'intenzione di determinare il grado di responsabilità personale nel pensarli. Insomma, soltanto se interiormente non si discute con i pensieri suggestionati, si può espellere più facilmente il loro veleno.

L'OBEDIENZA

Il concetto di ubbidienza, presso i Padri, ha un carattere molto radicale. L'obbedienza è il banco di prova che determina, per un novizio, la possibilità di proseguire il suo cammino tra i monaci del deserto oppure ritornare nel mondo. Gli anziani avevano, infatti, una particolare metodologia per discernere la vocabilità di coloro che dovevano entrare nella vita monastica. Questo discernimento veniva compiuto dando al giovane monaco delle ubbidienze in apparenza assurde e irragionevoli. Se il novizio, nonostante l'assurdità di questi comandi, li compiva con un atto di ubbidienza, senza sovrapporre il proprio giudizio a quello dell'anziano, allora poteva proseguire il suo cammino di crescita; se invece li giudicava con la propria razionalità, prima o poi, avrebbe lasciato l'esperienza del deserto. Il criterio orientativo di una tale prassi è molto chiaro su questo punto: chi ubbidisce a un comando che egli stesso giudica buono in base al proprio giudizio (e ubbidisce *perché* lo giudica buono), non ubbidisce all'anziano che ha dato il comando, ma a se stesso che lo ha giudicato buono. Diversamente, ubbidisce davvero il novizio che giudica assurdo il comando ricevuto e tuttavia lo esegue. In tal caso, l'ubbidienza è data *all'anziano* e non al proprio giudizio. La virtù dell'ubbidienza cristiana non deve quindi disporre la persona a *ubbidire al comando*, valutandolo nella sua intrinseca bontà, ma a *ubbidire a colui che comanda*, credendo nella sua bontà personale.

Si diceva dell'abate Giovanni, un tempo discepolo dell'abate Paolo, che fosse di una grande obbedienza. Vi era in un certo luogo una tomba dove viveva una ferocissima leonessa. L'anziano, che vedeva del concime di questa leonessa nei dintorni, disse a Giovanni: "Va', e portami quel letame". E lui, di rimando: "Che fare, Padre, con la leonessa?". L'anziano disse scherzando: "Se avanza verso di te, legala e portamela qui". Il fratello partì dunque verso sera, ed ecco che la leonessa gli si fece incontro. Secondo l'ordine dell'anziano egli si slanciò per catturarla; ma la leonessa prese la fuga, seguita dal monaco che le diceva: "Aspettami, il mio abate mi ha detto di prenderti". Dopo averla presa, la legò. L'anziano lo attendeva da molto tempo e si rodeva d'inquietudine. Sul tardi, ecco arrivare il fratello con la

leonessa legata. L'anziano ne fu sbalordito; ma, con il proposito di umiliarlo, lo rimproverò aspramente: "Povero sciocco, mi hai portato uno stupido cane!". Poi slegò subito la bestia e la lasciò tornare alla sua tana.

Diversi aspetti in questo episodio meritano di essere sottolineati. Il primo è la stranezza del comando iniziale: «Va', e portami quel letame», insieme alla stupenda obbedienza dell'abate Giovanni. Alla strana richiesta dell'anziano, Giovanni non sovrappone alcuna domanda, né alcuna valutazione derivante dal proprio raziocinio. La domanda del novizio riguarda invece la pericolosità della leonessa: «Che fare, Padre, con la leonessa?». L'anziano disse scherzando: «Se avanza verso di te, legala e portamela qui». Il comando del Padre non era quindi quello di catturare la leonessa, ma di prendere del letame. L'ubbidienza del giovane monaco però è tale da prendere in parola perfino una frase che l'anziano ha detto lì per lì come una semplice battuta. Qui si coglie il concetto di ubbidienza che il monaco Giovanni, discepolo dell'abate Paolo, ha maturato dentro di sé: *l'ubbidienza non ha un carattere legato ai singoli comandi espliciti, ma è qualcosa di più profondo che implica la capacità di intuire il desiderio dell'altro*. Il singolo comando, infatti, riguarda un'azione, mentre intuire i desideri significa obbedire alla persona; il che, per Giovanni è molto di più. Nella parabola del ricco epulone (cfr. Lc 16,19-31) ci si rende conto che il mendicante Lazzaro, che giace alla porta del ricco, in realtà, non gli ha mai chiesto nulla. Non si può dire allora che il ricco gli abbia negato qualcosa: egli, in concreto, non aveva esplicitamente chiesto nulla. Ma c'è un desiderio che il ricco epulone non riesce a comprendere, perché gli manca quella dimensione profonda dell'ubbidienza, che consiste nella capacità di intuire il bisogno dell'altro e di prevenirlo. L'obbedienza del monaco a quella frase buttata lì per scherzo, crea una situazione che ha del miracoloso, cioè il miracolo in cui consiste l'ubbidienza come autentica virtù cristiana: «Il fratello partì dunque verso sera, ed ecco che la leonessa gli si fece incontro». La leonessa vuole dunque aggredire il giovane monaco, ma nel momento in cui Giovanni le va incontro con l'intenzione di ubbidire all'anziano, la leonessa scappa come se il monaco fosse più feroce di lei. Evidentemente, è Dio che ha cambiato le dinamiche ordinarie della natura dinanzi all'agire soprannaturale del novizio, come si può sradicare una montagna in forza della sola fede (cfr. Mc 11,23). Qui si vede come l'ubbidienza, compiuta senza una griglia razionalistica, sia capace di ottenere da Dio una particolare benedizione.

Non appena l'anziano si accorge che questo atto di ubbidienza ha provocato un miracolo, da autentico uomo di Dio, teme che ciò possa turbare l'animo umile e innocente di Giovanni; per

questo motivo gli dice: «Povero sciocco, mi hai portato uno stupido cane!». Dinanzi a questa negazione dell'evidenza, anche qui non si riporta di Giovanni nessuna frase che il buon senso e il razionalismo avrebbero suggerito a chiunque.

Gli anziani dicevano: «Da chi comincia a convertirsi, Dio non cerca altro che il lavoro dell'ubbidienza».

Apparentemente, Dio potrebbe richiedere molte cose a chi si converte; in realtà, dal punto di vista dei Padri, ne chiede solo una: l'ubbidienza. Uno potrebbe offrire a Dio tanti sacrifici, ma se l'ubbidienza non gli viene data, tutto il resto, anche il massimo eroismo, diventa inutile. Infatti, l'ubbidienza è amore, e senza l'amore nulla è utile (cfr. 1Cor 13,1-3). Dal punto di vista dei Padri del deserto, l'ubbidienza, in un certo senso, per il suo intimo legame con la carità, contiene e sintetizza tutte le virtù necessarie per vivere la santità cristiana.

In virtù del suo legame con l'amore, l'ubbidienza viene quindi associata a un'allegoria di tipo sponsale:

Un anziano disse: «La vera ubbidienza somiglia a una casta sposa che non è attratta a seguire voci straniere; e l'orecchio che si distoglie dalla verità è come un'adultera che si distoglie dal proprio marito, e lo spirito che si presta a tutte le dottrine errate è come una prostituta che obbedisce a tutti quelli che la chiamano. Disapproviamo dunque l'uditore dell'errore che è corrotto da voci straniere, che cambia il nome del vero sposo con il nome del successore, perché ha accettato di portare il nome d'uno straniero al posto del nome di Cristo».

Secondo un linguaggio che richiama quello di Isaia e di Osea, l'ubbidienza è qui descritta nei termini simbolici della vita coniugale. Più precisamente, essa rappresenta un amore indiviso, ossia una fondamentale professione di fedeltà all'unico Sposo. Infatti, la disubbidienza, non è altro che l'ascolto di una voce straniera che attrae e seduce; seguirla e agire secondo i suoi suggerimenti quindi, equivale, nella linea dell'allegoria sponsale, a compiere un atto di adulterio nei confronti di Dio. Dietro le parole dell'anziano risuonano i testi profetici di Osea e Ezechiele (cfr. Os 2,16-22; Ez 16,6-14), i quali ricorrono spesso alla metafora sponsale, quando devono descrivere l'infedeltà del popolo eletto. L'ubbidienza a Cristo, come la fedeltà a un unico Sposo, ci consente invece di

portare il suo nome, al contrario dell'adultera, che prenderà il nome del marito straniero, o meglio dell'amante, che ha scelto di preferire.

BIBLIOGRAFIA

- I. Cremaschi (a cura di), *Detti inediti dei Padri del deserto*, Qiqajon 1986.
- Vannucci G. (a cura di), *La parole dei Padri del deserto*, Libreria Editrice 1992.
- J.-C. Guy (a cura di), *I Padri del deserto. Così dissero, così vissero*, Edizioni Paoline, Milano 1997.
- L. Regnault (a cura di), *Ascoltare oggi i Padri del deserto*, Qiqajon 1997.
- M. P. Laroche (a cura di), *La via del silenzio dei Padri del deserto*, Edizioni Amrita 2012.
- C. Campo – P. Draghi (a cura di), *Detti e fatti dei Padri del deserto*, Bompiani 2000.
- A. Grün, *L'accompagnamento spirituale nei padri del deserto*, Edizioni Paoline, Milano 2005.
- S. Chialà M. P. Laroche (a cura di), *La vita spirituale nei Padri del deserto*, Edizioni il Pozzo di Giacobbe 2012.
- L. Mortari (a cura di), *Vita e detti dei Padri del deserto*, Città Nuova 2012.
- M. P. Laroche (a cura di), *La via del silenzio dei Padri del deserto*, Edizioni Amrita 2012.
- E. Ghini (a cura di), *Vie di preghiera. Testi dei Padri del deserto*, EDB, Bologna 2013.